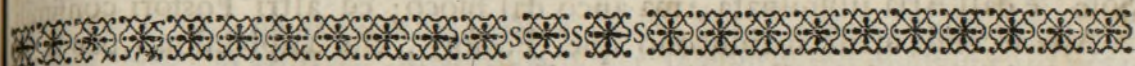


GALLERIA

DIMINERVA

Tomo III. Parte V.



De Fosfori , e particolarmente del folgoreggiante perpetuo ; si spiega come da essi si sciogliono alcune difficoltà sopra alla produzione della medesima.

Discorso detto nell'Accademia de Fisiocritici in Siena,
dal Dottor Pirro Maria Gabbrielli Sanese.



Vantunque le Tenebre fiano da Noi Mortali sommanente aborrite, nientedimeno si ritrovano oggi giorno alcuni, i quali per essere de i più curiosi Scrutinatori de gli Arcani più nascosti della Natura, ardentemente le desiderano, e nel più bel chiaro del giorno con rendere oscuri i lumi, che apertamente risplendono, ne procurano una tenebrosa notte, per poter rimirare della luce alcuni Fenomeni, che stravagantemente accadono, di quelli io parlo, che dal Fosforo in varie guise non senza gran maraviglia de riguardanti ne provengono. Accioche dunque potiamo fissare l'occhio ne i di lui raggi, non sdegnamo alle volte ricorrere ancor noi alle tenebre per essere ancor esse molto opportune à discoprire i segreti più oeculti, che intorno al Fosforo sogliono accadere. E mentre m'accingo à brevemente discorrere con apportare le di lui differenze, e come ne provenga da esso la luce, ne attendo Virtuossissimi Signori con fronte serena il racconto.

Per Fosforo io non intendo quella Stella, di cui dice il Poeta *Martial. lib. 8.*

Phosphore redde diem, quid gaudia nostra moraris?

Cesare venturo Phosphore redde diem.

Ma bensì quella sostanza corporea, che per la sua propria modificatione esposta alle tenebre induce ne gli occhi de riguardanti con tramandar luminosi raggi senza alcun calor manifesto la Luce; onde Fosforo dalla parola Greca *φωσφορος*, cioè *lucem ferens*, Lucifero, ò portatore di luce da i Dotti del presente secolo vien chiamata.

Tomo III. Parte V.

S

Di

Di questa più, e varie sorti se ne sono da i Naturalisti osservate, e colle loro esperienze ritrovate li quali à tre classi commodamente ponno ridursi. In una di esse s'annoverano quei Fosfori, che non risplendono, se prima non sono imbevuti de Raggi luminosi, e questi dir si possono Fosfori per imbibitione, come si è la Pietra Bolognese detta *Spongia Lucis*, giachè esposta al Sole, ò all'Aria del giorno s'imbeve della Luce in modo tale, che posta subito all'oscuro tramanda lume sufficiente à rendere se medesima illuminata, e lo conserva per molti minuti d'ora. In secondo luogo il Fosforo di Cristofano Balduino chiamato da esso Fosforo Ermetico, ò vero Calamita luminosa, dal quale ne provengono i medesimi effetti, che dalla Pietra Bolognese. Terzo il Fosforo Smeraldino, il quale non solo raccoglie i lucidi raggi del Sole, e dall'Aria illuminata, ma anco dal fuoco; ed altri Fosfori consimili.

Alla seconda classe si riducono quei Fosfori, che risplendono per la sua propria luce, onde possono chiamarsi Fosfori di luce innata, e questi sono di più, e varie sorti, cioè il Fosforo folgoreggiante di Daniello Kraft, quale risplende di notte à guisa delle Lucciole, e de Baleni; secondo la Nottiluca Aerea, la Glaciale del Boile, e molti altri da questi non dissimili da diversi Autori apportati, e descritti, ne quali si potrà vedere la di loro compositione con varie osservazioni da essi fatte, come nel Boile, nel Lemerì, nello Stair, Cellio, ed altri.

In questa seconda classe di Fosfori si possono porre i Lampi, che provengono dal Mercurio scosso dentro al Barometro, le Urtiche marine del Rondeletio, gli Zoofiti d'Antonio Donato, la Nottiluca Terrestre di Fabio Colonna, le Lucciole, l'Ova di Lucertole, la Pianta chiamata Niptegreto, quell'Albero, che secondo Ludovico Romano *crescit in Zeilam, & noctu fulgores igneum ita vibrat, ut obscurissimam noctem rutilo splendore vincit*. Molti Legni, e Pesci pretrefatti, alcuni effluvi ignei, e luminosi, che alle volte scintillano da Corpi de gli Animali, e dagli Uomini stessi, e particolarmente dagli occhi de medesimi, e finalmente molte altre cose, che con maraviglioso spettacolo de riguardanti lampeggiano, e risplendono con rendere chiari, ed illuminati luoghi più oscuri, e tenebrosi.

Alla terza classe ridurre si possono quei Fosfori, li quali per tal dispositione, che anno di raccogliere, e di unire quei Raggi, che nelle Tenebre stesse sono per lo più dispersi, si dimostrano lucidi à chiunque li rimira con far in essi la riflessione de i Raggi benchè tenuissimi, e debili, e di poi trasferli à gli occhi de i riguardanti, onde in tempo di notte vengono da essi veduti, come sono i veri Rubini, che Carbonchi son chiamati, gli occhi de Lupi, e d'altri Animali, ed il mare stesso, quando viene per la tempesta molto agitato, e questi possono chiamarsi Fosfori per riflessione.

Esposte de Fosfori le differenze, vediamo adesso di spiegare al possibile modo, come si produca da essi la Luce, ed à finche maggiormente ciò ci sia manifesto, si d'vopo il supporre, che cosa sia, e come essa universalmente faccia, questa dunque suppongo giusto il parere de i più Savj allora produrre quando da i Corpi luminosi, cioè da quelli, che tramandano gli effluvi con grandissima velocità per essere quasi del tutto liberi, sciolti, e strigati, e con ordinatissimi muovimenti, cioè à dire con moti da qualunque confusione, irregolarità lontani, e questi toccanti gli Organi della Vista, s'insinuano in essi, onde Luce Attiva vengono da i più Dotti nominati, ed ivi facendo una determinata commozione, ne insorge quella sensazione; che formalmente Luce, ò Luce passiva vien chiamata. Ciò dunque supposto, accioche più di

finita-

Antamente si possa dividere, come si faccia da i Fosfori la Luce, parlando particolarmente dell'attiva, cioè di quei Raggi luminosi, che da' medesimi alle Pupille degli Spettatori si tramandano, fa di bisogno, che giusta la distinzione di loro in tre classi apportata, in altrettanti modi vi dimostri prodursi da essi la mentovata Luce. Quei dunque della prima classe, come sono il Bolognese, il Fosforo del Balduino, lo Smeraldino, ed altri consimili, pensano alcuni, che si pongano in essi in moto le molecole di solfo, delle quali al parere de' medesimi soprabbondano, onde mediante i raggi solari si faccia qualche effervescenza, e ne segua che per lo spazio di poco tempo risplendano.

A' mio creder però reputo questa opinione alquanto lontana dal vero, poiché se ciò fosse, ne seguirebbe, col lo stare tali Fosfori esposti per lungo tempo al Sole, ò all'Aria, dovrebbero per il continovo muovimento notabilmente consumarsi, ed anco accendersi, come accade à gli Fosfori della seconda specie li quali veramente soprabbondano di parti sulfuree, quello che mai succede, ed in oltre parlando particolarmente del Fosforo Bolognese, e di quello del Balduino, dovrebbero porsi in moto, e risplendere anco mediante il fuoco. Laonde non pare, che si possa affermare, se non che detti Fosfori siano costituiti, e disposti à ritenere, ò imbeverfi per qualche poco di tempo de' corpiccioli lucidi comunicati loro dall'Aria illuminata, e dal Sole, e questi posti in un luogo oscuro nel dissiparsi s'incontrino ne gli occhi di chi li rimira, e ne inducano quella poca di luce, che ordinariamente producono, onde in breve tempo svaniscono nel modo appunto, che accade ne' corpi riscaldati dal fuoco, quali ricevono, e ritengono solamente per qualche tempo le particelle calorose, ed in quegli'altri, che s'imbevono de' corpiccioli Aquei, che à poco à poco si dissipano per l'Aria, e ne rimangono del tutto privi.

I Fosfori della seconda classe, cioè quei, che risplendono per la sua luce propria, ed innata, tengo per certo, parlando però in sentenza di quelli da me tenuta per vera, che asseriscono stare attualmente ne' misti gli Elementi, tengo dissi che risplendono nelle tenebre per lo scioglimento, che in essi si fa delle loro particelle sulfuree, ed ignee, di cui sono abbondantissimi, le quali ponendosi in velocissimo, ed ordinatissimo moto producono quella luce, che sensibilmente si vede; e che ciò sia il vero, da essi ne provengono, ed esalano molti effluvj, che rendono odore sulfureo, ed in pochi giorni si diminuisce la di loro mole, e totalmente si consumano, onde per conservarli fa di bisogno racchiuderli in vasi ben ferrati, entrovi dell'Acqua comune, acciò si raffreni quel moto, mediante 'l quale si costituiscono quei raggi luminosi; In oltre vien ciò confermato da tutte quelle sostanze, che abbrugiano, e quali non altrimenti secondo la sopradetta opinione si convertono in fuoco, che sciogliendosi gli Elementi, e particolarmente quello del fuoco, che si compongono, e si come dalle Pietre conforme ci insegna il Poeta, mentre dice, *Et silicis venis abstrusum excuderet ignem*, Virg: primo Georg: se ne cava con un determinato scioglimento il fuoco, e la luce, così non par, che vi possa insorgere difficoltà alcuna nel dire, che da gli Fosfori di questa seconda specie ne provenga la luce per uno strigamento, ò puro scioglimento de' minimi di fuoco, e di luce.

A questa sorte di Fosforo vi si può ridurre un Fosforo da me medesimo casualmente osservato nel trasporto, che feci d'un Barometro in tempo notturno da un luogo all'altro il quale viene da me chiamato Fosforo folgoreggiante.

te perpetuo. Lo dico folgoreggiante, perche à guisa di Baleni risplende, e folgoreggia, perche ci tramanda sempre i suoi lampi, finche si mantiene stretto il Barometro, perpetuo l'addimando. Questo acciò sia à tutti noto, ecco che mi accingo à brevemente accennare il modo, col qual si puol da ciascheduno osservare. Si prenda dunque un Barometro con canna di Cristallo longa circa due braccia fabricato secondo le regole del Torricelli con mercurio, e dimorando in una stanza oscurata, si tenga nelle mani l'Instrumento, e si agiti da alto à basso in modo tale, che l'argento vivo salga, e scenda per la Canna con velocissimo moto, e nel tempo, che descende, si vedrà sensibilmente la folgoreggiante luce, auvertendo però di dare coll'impulso della mano al Barometro un tratto più gagliardo discesa di quello, che si facci per il tratto della salita, non per altroche per far calare con più celerità l'argento vivo nel tempo stesso, che debbe descendere, già che come si è detto, nell'abbassarsi che fa il fluido argento, si scorge chiaramente il Lampo.

Si potrebbe dubitare, già che il Mercurio nel suo discioglimento, che fa fuori del Barometro, non si risolve in Raggi luminosi, se questa sorte di Fosforo si costituisca per lo scioglimento delle particelle ignee, e lucide, delle quali come misto vien composto.

In risposta di ciò senza alcuna ambiguità direi prontamente ancora quella sorte di Fosforo rendere la luce come tutti gli altri della seconda specie, cioè per lo scioglimento delle molecole lucide, ma però con questa differenza, che gli altri della stessa specie si dissolvono più facilmente, e nell'Aria aperta, e questo con maggior difficoltà, & in conseguenza solamente dentro al Cannello di Vetro del Barometro, poiche stante la privazione dell'Aria nel voto del Cannello nel descendere che fa il Mercurio, con gran celerità per lasciare sopra di se un vuoto almeno d'Aria, si sciolga più facilmente le particelle lucide, le quali rimanendo sciolte, e più sollevate di esso, appaiono à gli occhi de riguardanti, quello che non succede ne gli Cannelli dove si ritrova dell'Aria, poiche descendendo il Mercurio, lo vada seguitando l'Aria ad esso contigua, onde non hà campo di slegarsi in parti lucide, come per l'appunto accade alle sostanze odorifere, quali più facilmente si sciolgono in particelle odorose, dove il mezzo, in cui risiedono, è più sottile, e poste nel vuoto Boiliano molto più facilmente si risolvono in vapori odorosi.

Nè può dubitarsi, che se fusse per lo scioglimento dell'argento vivo, non dovrebbe apparire la luce, si come non si produce nell'altre sostanze, che abbrugiano, le quali dove non si trova l'Aria, non possono infocarsi, e convertirsi in fiamma, e nel vuoto racchiuse restano subito soffocati i di loro ignicoli lucidi; poiche si risponde non valere la parità, mentre che il Mercurio non tramanda tanti fumi, che possano soffogare nel luogo chiuso i minimi lucidi, e non hà bisogno d'Aria, acciò si dissolva in luce, mà più volte il vuoto gli serve, acciò meglio possa sciogliersi, e dissolversi in folgoreggianti lampi.

In maggior prova di quanto vi hò detto si osserva, che se nel Cannello di vetro dello stesso Barometro vi si fa ascendere sopra il Mercurio qualche porzione d'acqua, ò d'altro liquore, e si pone in moto nel modo medesimo di quando in esso col solo argento vivo appaiono i lampi, questi non si vedono altrimenti comparire, quello che certamente non per altra causa può cader si crede, se non perche salendo, e descendendo l'Argento vivo, è sempre accompagnato, e compresso dal liquore aggiuntovi, onde non effluisce

...dovi sopra di esso il vuoto, non può farsi quello scioglimento in folgori, che si vuol seguire, mentre viene impedito, e ritenuto dal liquore, che gli sovra-
sta. Ne si dica, che questo slegamento dovrebbe seguire almeno nel liquore aggiunto. Poiche si replica, che se detto fluido fosse disposto allo sciogli-
mento nel modo medesimo, che è il Mercurio e non si sciogliesse in parti-
celle integranti, certo è che apparirebbono nel modo stesso i lampi.

Mà perche questo Fosforo folgoreggiante, benché vi si usasse ogni possibi-
le diligenza, non si è fatto palese in qualunque Barometro, ed in quello stes-
so, che alcune volte apertamente lampeggiava, non si vedeva altre volte comparire, perciò invito tutti i virtuosi a proseguire circa tal materia l'espe-
rienze per poter venire in maggior cognizione intorno a tali fenomeni, cioè per qual causa non si producano i lampi in ogni Barometro, ed in qualun-
que tempo con osservare esattamente, se provenga dalla diversità delle Can-
de di vetro più, o meno larghe in fondo, o verò nella sommità, se dal Mer-
curio più, o meno purificato, dal moto, & impulso, in cui si pone, o pure dalla diversità dell'Aria più, o meno calda, o vero per essere più, o meno umida, o da altre circostanze per ancora non osservate, nè auvertite. Con maggior commodità non mancherò io medesimo di farne replicate l'esperien-
ze, e l'osservazioni, le quali esporrò in altra occasione al giudizio, e parere de i Dotti.

Quei Fosfori, che si fanno vedere mediante la riflessione di quei pochi rag-
gi luminosi, che s'occultano stò per dire trà le tenebre, come sono quelli della terza classe, avendovi virtuosissimi Signori già esposto il mio parere, non credere che risplendano per lo raccoglimento de i raggi, e per la refles-
sione de i medesimi, supposte le regole, e dottrina di essa, andarò scrutinan-
do, se veramente rendano la luce riflessa, o pure l'abbiano propria, ed in-
nata.

Per provare dunque che risplendono per riflessione, e non per la luce pro-
pria, si dice, che se così non fosse, dovrebbero tramandare i raggi lumi-
nosi a tutti i circostanti, e per ogni intorno della stanza, o luogo oscurato, dove detti Fosfori sono esposti, quello che non succede, mentre si vedono solamente in quella parte, dove si fa il riflesso de raggi, che attualmente ricevono, e secondo le regole della Catoptrica.

In oltre si prova che se non risplendessero per la riflessione, mà per ave-
re la luce innata, ne seguirebbe che nelle stanze oscurissime si dovrebbero molto meglio vedere, quello che non si verifica, mentre tali Fosfori risplen-
dono solamente, allora, quando in qualche luogo circconvicino vi è un cor-
po di natura sua luminoso.

Di più se avessero la Luce ingenita, ponendosi molti Fosfori di questa ter-
za classe in un luogo oscurissimo, quello illuminarebbero, e si farebbero chia-
ramente vedere, ma accadendo il contrario, fa di bisogno il dire, che ris-
plendono per lo raccoglimento di qualche raggio luminoso, e per la refles-
sione di esso verso gli occhi de riguardanti.

Nè si dica, che se risplendessero mediante il riflesso, seguirebbe, che tali Fosfori dovrebbero molto più riflettere esposti al Sole, o alla luce del gior-
no nel modo stesso, che fanno gli specchi. Poiche si risponde esser ciò troppo vero, e noto à chi diligentemente ci osserva con rimirare nel-
la parte, dove si fa la riflessione, conforme segue ne gli Rubini, Diaman-
ti, e simili, e ciò accaderebbe anco ne gli occhi d'alcuni animali, se essi po-
tessero rimirare il Sole, senza che la di loro Pupilla notabilmente si re-
stringa.

stringesse, e si facesse in essi la debita riflessione per potergli vedere chiari, e risplendenti; oltre che nel giorno la luce dell'Aria, che essi riflettono, per essere eguale à quella, che noi medesimi in detto tempo rimiriamo, non la possiamo vedere più risplendente, poiche per scorgere il riflesso di qualche lume, è necessario stare in luogo più oscuro di tal riflesso, perche conforme ce n'avvertisce l'Ariosto:

*La notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna.*

Nè meno si oppongano altri con dire, che de gli specchi, che riflettono, non se ne vede in tempo notturno la luce riflessa, poiche si dà per risposta, che se si rimira dal punto, dove cade la riflessione ancor essi egualmente nella notte si vedono, purché vi sia qualche picciolo raggio luminoso, e siano situati nel luogo stesso, dove risplenderebbero gli occhi di quelli Animali, ò i Carbonchi, e ciò tanto più succede, quanto che gli specchi sono disposti per adunare, e raccogliere i Raggi luminosi.

Nè si dica di vantaggio, che se rendessero la luce per riflessione, dovrebbero risplendere ancor ne gli oggetti de muri, ò altri appresso di essi esposti, poiche si dice, ciò non potere chiaramente seguire per essere di essi la luce riflessa molto debile, languida, e tenue.

Eccomi giunto virtuosissimi Signori al fine di questo mal tessuto discorso, ma perche non sembri almeno ad alcuno essere esso totalmente inutile, non voglio mancare d'esporre loro, che puol servire per illustrare non poco la sperimentale filosofia, conforme ce n'avvertisce il Dottissimo Casati, quale parlando di quelli, che anno trovato i Fosfori dice, *Certè laudæ magna digni sunt tam ingeniosi, atque industri artifices, quorum studio Physica scientia mirum in modum promovetur*; E finalmente oltre à gli usi assegnati à gli suoi Fosfori dal Boile non despero, che il Fosforo folgoreggiante perpetuo riducendosi alquanto più perfetto coll'industria di qualche buon ingegno possa renderli molto utile per osservare l'ore notturne in quegl'orologi, che per via d'un lume si sogliono far palesi ogni volta, che da perito Artefice sia loro industriosamente adattato.

*Theorica Praxes Resolutoria ad Manus Regularum jurium magis
practicabilium &c. recollectæ, & distributæ in §. §. & n. n. à
Mag. F. Dionysio Savelli à S. Sepulchro Ordinis S. Augustini
Priore Conventu S. Ioannis Arimini.*

Arimini Typ. Symbenii 1690.8.

El presente Libro un come succoso Manuale, in cui i Regolari possano facilmente ritrovare risolte le principali questioni canoniche, che possono accadere in materia della loro esentione dall'Ordinario, delle alienationi de beni de loro Conventi, e della Sepoltura, e Funerali de Secolari. L'Autore tratta le materie in tal forma, che ben si conosce esserne informatissimo, mostrandolo la brevità, e la chiarezza, che quantunque difficili da accoppiarsi, sono sempre serbate per tutto; & il fondo dell'autorità di cui serve.

Discor-

Discorso Secondo in Risposta del Primo.



Giudici, l'Avvocato Auversario ha havuto grand'avvantaggio in questa Causa, perche ha parlato per un Padre (nome venerabile) contro una Figliuola dell'ingratitude della quale egli si lamenta con l'autorità, che gli concedono la Natura, e le Leggi. E come le parole sono l'armi naturali dello sdegno, così egli ha impiegato discorsi vehementi, e patetici, per far parer giusta, e ragionevole questa indignatione paterna, che ha fatto nascere in questo Testamento una diseredatione, che io sostento ingiustissima.

In tanto io debbo parlare per una povera Figliuola, che è stata biasimata con tanto più ardore, quanto ha minor libertà per difendersi, e se bene ha portato al Padre ogni sorta di rispetto, pare al presente non potersi parlare, senza dire questa verità, nè lamentarsi di questo Testamento così rigoroso, senza mancar di riverenza verso la sua memoria. Parlerò per una povera Figliuola carica di miserie, ed oppressa da estreme necessità, che saranno meglio esplicate dalle sue lagrime, che dalle mie querele. Per una Figliuola, o Giudici, che sino all'età di 30. anni ha rinnegata la propria volontà: non havendo altro di libero, che i sospiri, e le lagrime, e che doppo ha corso una vita miserabile, e peggiore mille volte della morte.

L'avaritia insaziabile de'suoi Fratelli, non havendole permesso in vece delle facoltà del Padre, e della Madre, che il solo sentimento de'suoi dolori, ed un poco di voce per lamentarsene.

Voi havete veduto, o Giudici, tutte le sorti d'arteficii impiegati per mascherare la vera specie di questa causa, e l'abuso dell'heredatione, ch'è il nome, che gl'è stato dato con la compagnia del fuoco, dei tuoni, e dei folgori.

Dal nostro canto voi non vedrete, che soggetti di dolore, e di pietà. Voi vedrete questa donna infelice perseguitata dal Padre il corso di 10. anni, per esser Religiosa a suo dispetto. Vedrete la sua pazienza ridotta a disperatione; la sua castità, che non ha giamai pensato, che un Matrimonio legittimo, trattato con un Testamento, come haverebbe potuto esser punita, secondo le Leggi, un'impudica, e vergognosa. Vedrete finalmente la sua debolezza, che non ha potuto resistere in un Monastero a dimora Vergine tutto il tempo di sua vita, punita con la perdita de' suoi beni, come se fosse stato delitto criminale il non esser chiamata da Dio alla santa vocatione del suo sesso, e della più alta virtù del Cristianesimo.

Giuochi, il fu Signor Claudio di Poissè, Padre communi a questi litiganti, havendo molti Figliuoli, risolse di dedicare qualcheduna delle sue Figliuole nella Religione, havendo fatto pratica con una delle Superiori della Casa di Belmonte, mandò quest'infelice al Monasterio d'ora propria, ed ottenne Lettere di ragnatione in suo nome, per impegnarla con questo mezzo ad esser Religiosa.

Non nimium salix. Se havessè havuto forze bastevoli sopra se medesima, per poter obligare tutta la sua vita in una Religione. Ella non havrebbe pianta se medesima tra infinite miserie. Ma Dio non havendole donato la gratia, ch'è necessaria per una professione tutta sacra, e tutta Angelica, si trovò ridotta a questo punto veramente deplorabile di non poter uscire di questa schiavitù senza maritarsi; e

e di non haver ardire di chieder un Marito a suo Padre, che s'era portato con troppa passione, per impedire il Matrimonio.

La Monaca havendo pietà di questa infelice, e conoscendo, che non poteva esser Religiosa, non volle trattenerla più lungamente, onde essendo uscita l'anno 1620. da questa Casa di Dio; doppo qualche tempo sposò Claudio Vailant, in faccia della Chiesa, seguite prima le dispense delle strida.

Ecco, o Giudici, sopra questo fondamento habbiano i Fratelli fondate tutte le colpe, delle quali l'accusano. Ecco la cagione del Testamento, nel quale viene spogliata dell'heredità.

Se dunque è difetto dell'ubbidienza in una Figliuola il non poter esser Religiosa, all'ora che suo Padre la desiderava tale, ella si confessa di disubbidiente, e se si ritrova qualche cosa d'impuro in un matrimonio legittimo, ella confessa d'essere in colpa.

Huic uni tantum potuit succumbere culpa.

Suo Padre, havendo inteso il suo maritaggio, riconobbe bene, che egli non haveva ragione di non haverla prima maritata, e d'haver fatto violenze sì lungo tempo alla di lei volontà. Contuttociò volle procurar supplica per far causa contra di lei. Ma non passò più avanti. Visse sin all'anno 1624. su'l margine della vita gli fu fatto fare il Testamento, ch'è il soggetto delle nostre dispute, doppo il quale pagò il debito alla Natura.

Se costei havessè dispregiato il Padre nel corso della sua vita, com'è stato rappresentato, haverebbe portato le sue lagrime alla Giustizia di questa privatione d'heredità; subito seguita la sua morte, senza attendere altri cinque anni; ma il rispetto, ch'ella portava alla sua memoria, essendole molto più caro il pensiero medesimo della propria vita, rendeva volentieri questo dover d'honore al nome, ed alle sue ceneri, se bene egli l'haveva ridotta tra l'ingiurie della necessità.

Così, Giudici, questa resolutione di soffrire tutti i maggiori incomodi, più tosto, che ferire la volontà di suo Padre, ancorche ingiusta, ha fatto conoscere a tutto il Mondo, ch'ella non si sarebbe giamai congiunta in Matrimonio senza fargliene motto, se non fosse stata fermata dal timore d'offendere Dio, e la continuatione della sua libertà, più cara, che tutti i tesori della terra.

Ma al giorno d'hoggi la necessità, che ha Leggi più forti, e meno dispensabili, che quelle d'una modestia, e d'una ritiratezza tutta volontaria, e l'impotenza di languir d'avvantaggio dentro una così estrema povertà, nata dall'avaritia de'suoi Fratelli, che le rapiscono le facoltà, e dal gran numero de' Figliuoli, che ha piaciuto a Dio concederle, le hanno rapita questa sodisfattione, e l'hanno violentata ad abbandonare questo rispetto. E veramente meriterebbe lode di prudenza, se lei sola venissè resa infelice, ma riesce ingiusta, e biasimevole, trovandosi Madre di otto poveri Figliuoli, che disputano al presente per la loro Vita.

È stato sino ad hora giudicato, e con ragione, che fossero esterne l'offese, che obligassero il Padre a privare d'heredità la Figliuola, perche non è prudenza il tagliare i nodi segreti, co i quali la Natura ha unito i Padri, ed i Figliuoli il rompere l'ultime marche dell'amore paterno, che ha così profondi stampi dentro de' cuori, e l'violar sentimenti inviolabili, e legittimi. Bisogna, che sia estremo quel male, che ricerca estremi rimedii, e che la colpa sia esecrabile, per meritare così gran pena. Bisogna Giudici, che un motto straordinario porti un Padre dallo sdegno al futuro, per poterlo rendere capace di far a se medesimo così gran violenza.

lenza di rinunciare al proprio sangue, di scordarsi la qualità di Padre, e disfigurare la sua imagine.

Vediamo la causa, che ha mosso quest'huomo ad un'azione così inhumana, e se ha proporzion con un'effetto così funesto. Porta nel suo Testamento, che egli ha diseredata la Figliuola; perchè per maritarsi è uscita di Religione dalla Casa di Dio, dove egli l'aveva riposta.

V'è esempio, o Giudici, che sia stata privata d'heredità una Figliuola, per non haver voluto essere Religiosa? Vede San Basilio: Quando le Figliuole (dice egli) sono state allevate dall'infanzia dentro la Religione, e che non hanno appresi altri costumi, non devono esser ammesse alla professione d'una perpetua verginità. Se però la volontà di consacrarsi a Dio non fosse radicata dentro de' loro cuori, all'ora, ch'escano dalla loro propria Casa, e che hanno tutto il lume dello spirito, e della ragione per discernere, e per giudicar bene. Soggiunge doppo, che bisogna chiamare i Prelati della Chiesa, affinché siano testimoni de' voti, che fanno i Figliuoli, che consacrano il loro corpo a Dio, il quale li rende così proprii, come i Vasi sacri del suo Santuario, acciò che il loro attestato doni ancora più d'autorità, e più di potere alla professione, ch'essi haveranno fatta dentro le loro mani. Ma questo gran Dottore m'insegna di più, che questa verità è autenticata dalle parole dello spirito Santo, che dice per bocca di Davide: Che le Vergini faranno condotte tutte piene di gioja dentro il Tempio del Rè de' Cuori, e dell'Anime. Non volendo, dice egli, che venghino ammesse al Voto della Verginità quelle, che sono necessitate dalla violenza, e che non caminano questa strada, che con le lagrime, e con la forza, ma solamente quelle, che vi concorrono con svisceratezza di cuore, e con allegrezza più che humana.

E se chi vuole congiungersi in matrimonio, secondo le Leggi Romane, deve godere un'intiera libertà, non potendo il Padre, e la Madre violentare i Figliuoli; medesimo, o Giudici, il maritaggio deve esser ancora libero a tutte le persone, che godono la libertà commune, e che non hanno fatto alcun voto.

San'Agostino insegna a tutta la Chiesa, che si può ben dire secondo, ch'è scritto nelle Tavole del Decalogo: Non fornicate, Non uccidete. Ma non si può dire, Non vi maritate. Quei Precetti sono instituiti con una form necessaria; ma nel matrimonio v'è una libertà tutta intiera. Come dunque, o Giudici, non sarà biasimevole l'ingiustizia di quei Padri, che intimano a i Figliuoli un comando barbaro, proibendo loro il Matrimonio, come se fosse delitto?

San Basilio ha lasciate scritte queste belle parole: Il Matrimonio è conforme all'ordine della Natura, e la Legge ordina conforme a questo Precetto natura. Questo è, perchè come la verginità, che si vota a Dio s'inalza sopra della Natura, ella però non riceve dalla Legge niun giogo, nè niun comandamento, ma inalzandosi sopra la Legge, ella offerisce volontariamente al Creatore del Mondo, ed al Legislatore supremo il Presente d'una purità inviolabile. Così il Salvatore del Mondo non ha niente comandato in questo proposito; ma ha permesso solamente, che come l'huomo è passato dall'incorruzione alla corruzione, violando la Natura per l'abuso, ch'egli ha fatto della sua libertà, passasse al contrario dalla corruzione all'incorruzione, facendo violenza alla sua Natura per l'electione libera, e volontaria d'uno stato più nobile, ed eccellente, che il Naturale. E per questo egli non ha ordinato niente a chi vuole esser Vergine, sapendo, che una conditione così eccellente, che è superiore alla Natura, ed alla Legge, non può esser composta, che d'un'anima, che si muova da se stessa col solo amore di questa virtù.

E San'Abrogio grand'imitatore de' pensieri di San Basilio, concorse nel medesimo sentimento, dicendo: Che si può desiderare la verginità ad una Figliuola, ma non coman-

dargliela, perchè le cose, che sono sopra di noi possono esser bramate, ma non imposte. Permetterete dunque, o Giudici, che la passione d'un huomo rendi al presente necessario quello, che la Legge di Dio ha lasciato sempre in un'intiera libertà? Che i Padri comandino a i loro Figliuoli quello, che il Creatore propose solamente alle Creature? E che il potere paterno faccia quello, che la possanza Divina non ha voluto poter fare? Soffrirete poi che regni ne' Padri una volontà imperiosa, e che ultimamente le minaccie di spogliare delle facoltà le Figliuole, le contravengano a i loro desiderii?

Dice Grisostomo Santo, che Dio non ha detto: Che colui, che non sarà sempre Vergine, sia punito, Che colui che non donerà tutti i suoi beni a poveri, sia castigato. Ma egli ha detto solamente: Che colui, che non lo farà, lo faccia, Che colui che vorrà esser perfetto l'edifici. E i Padri a i nostri giorni diranno alle loro Figliuole: Che quelle, che non vorranno morir Vergini, e confermare la loro purità, dovranno esser prive dell'heredità; e che quelle che non vorranno lasciare tutti i loro beni a i Fratelli, siano castigate; siano bandite per sempre dalla Casa del loro Padre; siano private di tutti i beni; siano ridotte a mendicizia alla miseria?

Quando i Padri fossero Dei visibili, come ha detto l'Avvertario, Giudici con che ragione dominerebbe i loro Figliuoli? forse con più imperio, che non fa il medesimo Dio invisibile, e vero.

Cui tanta Deo permessa potestas.

Con qual ragione potrebbero violare le ragioni della Gentile: trattando come Schiave le Figliuole, che sono libere? E se non potendo esse soffrire un Giogo così crudele, e così barbaro, rompono le catene, e si liberano, questa schiavitù miserabile, con qual apparenza di ragione possono diseredarle? E se l'amore della vita religiosa, d'una verginità perpetua, e l'auersione della vita, e del commercio del Mondo, e una cosa puramente humana, questa infelice avrebbe giornalmente havuto un giusto soggetto di lamentarsi della volontà assoluta di suo Padre, per ridurla in questo stato. Gl'havrebbe potuto dire quella, che altre volte disse un'Antico in simile proposito: i miei della nostra Anima non ci ubbidiscono, come gli Schiavi. La vostra autorità, e i vostri comandi non possono muovere il mio amore, o il mio odio, secondo la propria volontà.

Dunque una Figliuola è affatto colpevole, se non ama quello, che ama suo Padre? E medesimamente è inessente, quando ella non può ciò, ch'egli vorrebbe, tanto più in una cosa, che non dipende punto dalla volontà del Padre, ma da quella della Figliuola? Poiche la verginità, come dice Sant'Ottato è una virtù tutta volontaria, dove il dubbio non deve haverne una minima parte. Ma si può passare più oltre, e dire secondo l'opinione di San Paolo: Non dipende solamente dalla volontà della Figliuola, ma per soddisfare al Padre vorrebbe bene bandirsi dal Mondo ritirarsi in un Chiosiro, per tutto il corso della sua vita, ma dalla volontà superiore, e della Misericordia particolare di Dio, che solo è capace di donare assai di grazie, assai di forze, per farla poter quello, ch'ella vorrebbe.

Tertulliano c'insegna, che non v'è la maggior obbligazione, che quella d'offerire a Dio la nostra anima, ed il nostro corpo col voto di Castità, e di consacrarli la medesima Natura. Ma, che questa Virtù non è d'altri, che di Dio, che solo la dona, e che non la dona a coloro, che l'hanno bisuono ad altri, che a lui. Perchè, come egli giunge eccellentemente in un'altro luogo, Li beni, che hanno una grandezza straordinariamente sublime, come è la santa verginità, non si possono conseguire, che per la gratia dell'ispirazione divina. Quello, ch'è in eccelsissimo, dipende solamente da Dio, ed egli solo lo distribuisce.

con una gratia tutta volontaria, e tutta libera a co-
che vuol honorare di così insigne favore.

Questa donna infelice potrebbe dunque dire al su-
o di Poisi suo Padre, come Sant'Agostino diceva altre
volte a Dio: Voi m'ordinate la Castità, datemi la gra-
tia, e la forza d'adempire i vostri comandi, e poi dispo-
nere di me: *Continentiam iubes? da quod iubes, & iube*
quod vis.

Ma, poiche un Padre non ha nelle sue mani quella
gratia straordinaria, che Dio solo ha riservata a se stes-
so, non sarà una Tirannia Paterna il volere, che una Fi-
gliuola sia obligata sotto pena di perderla la robba ad ub-
bidirle in una cosa, dove non ha alcuna autorità nel co-
mandarle?

Non si ritrovano delle Figliuole, che bramano d'esser
Religiose (à che la mia principale non ha voluto accon-
sentire giamai) che si presentano à i Monasteri per esser ri-
cestate, che sono ammesse, e che doppo convengono
all'istesso, non trovandosi atte, non potendo alle volte l'in-
fermità della loro Natura seguire la forza del loro spi-
rito.

E così qual è la Figliuola, che possa senza la gratia, e
senza un'ispirazione tutta divina impegnarsi per sempre,
come dice San Grisostomo, à seguire con una nobile
emulazione la sapienza medesima del Cielo; à rappre-
sentar nella Terra la via de gli Angeli; ed à praticar den-
tro il suo Corpo le possanze di queste Virtù incorporee.
Perche le Figliuole (continua questo gran Lume della
Chiesa) debbono resistere alle tentationi de gli Huomini,
ed alla vehemenza de' sentimenti della Natura, e siano
obligate à sostenere una doppia guerra di dentro, e di
fuori.

Non è egli un contradire la Natura, anzi un superare la
Natura, dice San Girolamo, non seguendo l'inclinazione
de' sensi, rendono sterile la propria fecondità, non
ricevendo altri favori, che quelli d'una continenza
pura, e spirituale, estinguendo l'ardore del sangue, che
portano il Matrimonio, e vivendo nel corpo, come se
ne fosse privo.

Ma accade ordinariamente, che una Figliuola, che si
condace volontariamente ad una vita Religiosa, riceve
delle volte più disgusto, e più aversione, che se fosse sta-
ta posta con violenza. La violenza, che riceviamo da
una forzata sommissione, si disgiusta ella medesima di quel-
la che ella vuole, che noi facciamo. Dice S. Ambrogio. Le cose
più facili ci pajono piene di difficoltà, all'hora, che for-
tamente vi si applichiamo.

Una Figliuola desidera altrettanto più d'essere marita-
ta, quanto, che ella vede, che le viene interdetto il Ma-
trimonio, perche naturalmente noi cerchiamo con pas-
sione quello, che ci viene opposto con ingiustitia; e per-
diamo il rispetto all'hora, che alcuno vuol farci perder la
libertà. Una Castità sforzata si cangia il più delle volte in
una volontaria dissolutezza, & obligar una Figliuola ad
esser Vergine à suo dispetto, è un violentarla à disordini,
renderli colpevole dei peccati, che ella commette.

Questa verità è di Sant'Ambrogio, che non dubito di-
re che il necessitare violentemente all'esclusione del Ma-
trimonio, è un dar licenza alla libidine.

Tamar vedendo che Giuda suo Padre non la congiun-
teva in Matrimonio col Figliuolo secondo la promessa,
che se gli diede in preda. Giuda riconobbe in se stesso
quel fallo, ed iscusò la Figliuola, dicendo: Ella è più
giusta di me, poiche io hò mancato à maritarla con mio
Figliuolo.

Una Figliuola doppo una violenza simile à quella, ch'
è stata usata a quest'Infelice, meriterebbe certo qualche
specie di perdono, tutto che avesse commesso un delitto
crimiale alla presenza di Dio, e de gli Huomini. Non
potete dunque, o Giudici, che la sua Innocenza,

che non ha peccato, che in maritarsi legittimamente, sia
trattata con tanto rigore d'essere sottomessa alla pena della
privazione dell'heredità, che deve solamente esser riser-
vata per i viti più vergognosi, per l'ingratitude più me-
morabili, e per i peccati più enormi.

Et è vanità l'allegare, come hanno fatto gli Auver-
sarii, ch'ella si ritrovasse in luogo, dove poteva uscire à
suo piacere in habito Secolare, perche etandio, che la
sua volontà però era schiava di quella di suo Padre. Ser-
vità più dura, e più insopportabile, che quella del cor-
po; essendo ripiena d'afflittioni più sensibili, che i dolo-
ri esteriori, e di catene invisibili, che annodano l'Anima
così fortemente come i legami materiali stringono le
membra, e stabiliscono una segreta Tirannide più cru-
dele di quella, che appare à gli occhi. Voleva suo Padre,
che se bene poteva uscire dal Monastero, vi rimanesse pe-
rò lo Spirito, e che portando l'habito secolare, avesse
l'Anima Religiosa. Finalmente quest'Infelice non ardì
giamai d'opporli apertamente; temendo più il giudicio
de gli Huomini, che quello di Dio, e paventando di fere-
re più la sua riputatione, che la sua coscienza.

Doppo haver stabilito in fatti questa Verità, che sola
annulla questo Testamento, poiche ella giustifica, che se-
condo i sentimenti de' Santi Padri, e Dottori della Chiesa
il Padre è colpevole, non la Figliuola, vediamo quello,
che i più Saggi Iuriconsulti, e più giusti Imperatori Ro-
mani habbino scritto, & ordinato in questo proposito.
Vedrà poi l'Avvocato Auversario non ha ardito parlarne. Ver-
rà poi al Decreto del Rè Errico Secondo, e spero di mo-
strarvi patentemente, che hà fatto in vano tanti trofei d'
eloquenza, doppo che haurà stabilito sopra la Giustitia,
& autorità della Legge civile l'equità suprema delle vostre
Sentenze, che non hanno giamai permesso, che venisse
posto in esecuzione questo Articolo, che tocca alle Figli-
uole di maggior età di anni Vinticinque.

Le Leggi Romane, favorendo la giusta libertà dei Ma-
trimoni, hanno condannato la negligenza, & l'avaritia,
ò l'ostinatione de' Padri, che non permettono à i Figliuoli
il Matrimonio. Coloro (dice la Legge) che hanno Figli-
uoli in loro potestà, e gli impediscono ingiustamente il ma-
ritarsi, ovvero niegano di dar la dote alle Figliuole, sino
necessitati, secondo gli ordini de gli Imperatori Severo, &
Antonino per i Proconsoli, ed altri Governatori delle
Province, di maritarle, ed indotarle, presumendosi, che
il Padre impedisca il matrimonio all'hora, che non gli
procura partito.

Un'altra Legge dichiara essere interesse di stato il con-
servar la dote alle Figliuole, affinchè possano esser mari-
tate, all'hora che saranno passati dodici Anni. Che però
dice elegantemente il Iuriconsulto: Che se un Padre ma-
ritasse la Figliuola prima dell'età ordinaria di dodici An-
ni, non si deve però procedere contro di lui, come si po-
trebbe fare contro un falso Tutore, perche dice egli) si
dece perdonare ad un Padre, se marita sua Figlia giovane,
e prima del tempo stabilito dalla Legge; e presumere,
che questa prestezza nasca da maggior affetto non da cat-
tiva volontà. E San Grisostomo afferma, che uno de'
sentimenti naturali de' Padri verso le Figliuole è d'ac-
celerare il Matrimonio, non temendo d'altre infelici-
tà (dice egli) se non che elle perdano il fiore della
lor Gioventù nella propria Casa, senza essere ri-
chieste.

Così noi vediamo, che ancora i Romani hanno
voluto, che i Figliuoli non si maritassero senza il
consenso dei loro Padri, mentre però stassero sotto il
loro potere, & in minore età di vinticinque anni. Per-
che all'hora, ch'erano emancipati, tuttoche non arri-
vassero à questa età, pensavano però maritarsi senza il
consenso de' Genitori. Un Figlio emancipato dice la
Legge, può maritarsi senza il consenso di suo Padre.

T

e'l Fi-

ed il Figliuolo, che haùrà da questo Matrimonio, gli succederà, e sarà suo herede. E pure (dice il Cujaccio) bisogna fare differenza tra i Figliuoli, e le Figliuole; perche un Figliuolo emancipato, ancorche minore di 25. Anni, può maritarsi senza il consenso del Padre, il che non può fare la Figliuola. E se è vero (egli soggiunge) che una Figliuola Romana, che per la morte del Padre non è più soggetta alla possanza degli altri, & è Padrona di se stessa, è obbligata però non havendo Vinticinque Anni di chiedere il consenso della Madre, e de i suoi Parenti, in riguardo della debolezza del Sesso, essendo Vergine, d' Vedova.

La Leggi vogliono così. Le Vedove (dicono gl' Imperatori) tutto ch' elle godano la libertà dell' emancipatione; tutta volta havendo meno di 25. Anni non possono passare alle seconde Nozze, senza il consenso del Padre. L'istesso è ordinato per un'altra Legge per una Figliuola, che non sia più sotto la possanza paterna, se è minore però di 25. Anni. Osservate, o Giudici, che tutte queste Leggi, che sottomettono le Figliuole, parlano solamente di quelle, che sono minori di 25. Anni; non per quelle, che li trapassano, e che hanno trascorsi li 25. e 30. ch' è il soggetto della nostra Causa.

Vediamo al presente, se la disheredatione ha luogo nell' ordinanza d' Enrico II. che riguarda medesimamente i figliuoli minori di 25. Anni, che debbono havere il consenso de' Padri, e delle Madri per maritarsi.

Monignor Cujaccio, volendo trattare questa stessa questione, che dice esser famosa tra Giuriconsulti, la propone con questi termini. Sapete, se un Figliuolo, d' una Figliuola possano esser privi dell' heredità, per haver solamente contrattato il Matrimonio; senza il consenso del loro Padre. Risponde, ch' egli ha sempre sostenuto assolutamente, e senza alcuna distinctione, che non possano essere disheredati. Il che si può anche confermare il sentimento di Seneca sopra il soggetto d' un Figliuolo, ch' era stato scacciato, e disheredato dal Padre; perche, havesse sposata la Figlia d' un Capitano di Cortari. Dice egli, che Latrone un' illustre Declamatore agita questa questione. Se un Padre può disheredar il Figliuolo, per haver fatto un Matrimonio; perche il maritarsi deve essere in libertà di chi si fa.

Egli è vero, che il medesimo Cujaccio, havendo doppo trattato questa medesima causa in un suo novo Commentario sopra le novelle di Giustiniano; non parla delle Figliuole in conformità, ma però decide à mio favore per quelle, che passato li 25. Anni. Un Figliuolo (dice egli) ch' è maritato senza il consenso del Padre, non può al presente essere assolutamente privo dell' heredità; ne poteva anche per avanti, se però non havesse sposato una persona infame. Ma la Donna, soggiunge egli, che si marita senza il consenso di suo Padre, e di sua Madre, può essere disheredata; purché non habbia passati li Anni 25.

Queste sono le parole del Cujaccio; ed ecco quelle di Giustiniano. Se un Padre, d' una Madre, dice l' Imperatore; vogliono dar marito ad una loro Figliuola, e dotarla secondo la loro facoltà, ricusando ella questo partito, e volendo più tosto prostituirsi ad una vita impudica, può essere disheredata; ma se la Figliuola ha toccati gli Anni 25. e che suo Padre, e sua Madre habbiano differito per all' hora di maritarla; peccando contro la Castità, d' essendosi maritata senza il loro consenso ad un Huomo libero, e non ad uno Schiavo, vogliamo, che ne l' una, ne l' altra cosa le possa esser imputata à delitto degna d' esser priva d' heredità; perche pare, che ciò sia accaduto per difetto di suo Padre, e di sua Madre, che ella si sia corrotta, d' maritata.

E se le Leggi Romane, e Cristiane non donano alcun potere ai Padri, & alle Madri di privare le Figliuole, perche s'ino maritate senza il loro consenso, all' hora, che hanno

differito à maritarle sino all' età di 25. Anni, ne hauranno certo minore autorità all' hora, che faranno doppiamente colpevoli, e di non haver voluto maritarle nel corso di tanti Anni, e d' haver voluto obligarle à farsi Religiose per forza.

Vediamo, o Giudici, quali siano stati i sentimenti dell' antica Chiesa sopra questo ultimo punto. San Leone Papa scrivendo à Rustico Vescovo di Narbona condanna quelle Vergini Religiose, che si maritano, ma con questa considerabil distinctione; se esse non sono state necessitate con violenza imperiosa da i loro Padri, e dalle loro Madri, ma hanno abbracciato con desiderio tutto volontario la professione e l' habito della Santa Verginità.

Et il medesimo Pontefice, vedendo, che i più Nobili & i più illustri Romani obligavano per forza le loro Figliuole alla Religione, ordinò, come dice Anastasio Bibliotecario nella sua Vita, che le Figliuole non potessero ricevere il Velo sacro, se non havevano fatto prova della Verginità sino all' età di 40. Anni. Quello stesso, ch' era stato ordinato Vinti quattro Anni prima per il primo Concilio di Saragozza in Spagna tenuto nell' Anno 1331. sotto Damasceno Papa.

Che però San Leone considerando, che i Padri accostumavano à violentar le Figliuole, acciò che entrassero nella Religione, giudicò, che l'ritardare la loro consecratione sino all' età di 40. Anni era salutare, per rovinar questo abuso publico, e vergognoso, che i Christiani facevano della possanza paterna. E non solo publicò questo Decreto in Roma, ma si crede, ch' egli ricorresse all' Imperatore, che fosse cagione, che facesse quella Legge, ch' è registrata nelle Novelle al Titolo ottavo. E un' Editto così saggiamente così pietoso, così giusto, e così elegante, che io credo non esser cosa, che possa sodisfar meglio in questo proposito la benignità di voi Giudici, che l' eccellenti parole di questo Principe Cristiano.

Doppo (dice egli) haver travagliato per fondar l' Imperio Romano col' potere dell' Armi, e con il culto della vera Religione, crediamo dover impiegare tutta la nostra autorità per impedire, che la riverenza dovuta alla Religione non sia ferita per le maschere segrete, e le finzioni ingannvoli de gli Huomini.

Chi può soffrire, che i Padri, e le Madri, havendo a versione verso le loro Figliuole, che l' pretesto di dedicarle à Dio, le condannino ad uscire dal Mondo, per soggettarle nella loro tenera età ad una necessità violenta d' una Verginità perpetua; facendo loro prendere il Velo sacro, per formare à questi giovani, e deboli spiriti la libertà di voler altra cosa, che quella, che hanno essi voluto, mentre, che questi esercitii d' una Filosofia tutta divina si debbono abbracciare con una volontaria electione, e non necessitarli colla violenza d' un' imperioso comando?

Perche si dee evitare con gran prudenza, & impedire ogni sforzo gli attratti delle passioni naturali, che eccitano l' ardore d' un' età così tenera; affine che il calor della Gioventù stando coperto, la Verginità, che si consacra, e che si vota à Dio, possa pervenire senza alcuna agitatione d' un pernicioso pentimento à gli anni della Vecchiezza, ed alla Palma della celeste Militia.

E utile, che le Figliuole concepiscano nel loro Cuore desiderio d' esser maritate, e che questo desiderio honore essendo ripreso in loro, e reso impotente per l' autorità de i loro Padri, e delle loro Madri, passi poi dal pensiero, che esse havevano per una congiunzione e tutta legittima, et onesta, à i piaceri segreti, ed illegitimi.

Per questo, volendo impedire, continuò questo Imperatore, che le Figliuole nobili non cadano nella povertà, e nell' opprobrio per l' empia ostinatione di coloro, che hanno dato la vita; e quello, che deve essere il principio de i vostri pensieri, che non venga offesa la Maestà di Dio.

potentissimo con ifcandali efecrabili; ordiniamo con questa Legge in forma di Editto, che le Figliuole, che fono allontanate da i Padri, e dalle Madri dal commercio del Mondo nei Monasteri, per offervare i precetti della Fede Cristiana con una perpetua Verginità, e che hauranno fatto nella professione di questa vita felice, non fiano più facere a Dio con il Velo così honorevole, co' quale si offervano le Teste delle Vergini, se non all' hora, che hauranno passati 40. anni con una pura, & irreprobabile offervanza delle Leggi Cristiane, meriteranno d' esser honore di questo glorioso ornamento; havendo con un' ifpe- ranza di tanti Anni, e con la loro costanza nel servizio del Cielo, fermato il loro cuore a resistere a tutti quei desiderii, che potessero assalirle con spirito d' infe-

se questi Padri, e Madri voleffero, ò permettersero, che le loro Figliuole facessero professione esteriormente di Religiosa, havendo sentimenti di maritarsi, e fossero pubblicamente velate prima della sopradetta età; siano puniti con la perdita della terza parte de i loro beni. Corrono alla pena i Tutori delle Figliuole in luogo del Padre, ò della Madre. I Diaconi medefimamente, che prestassero Ministerio a questa consecratione contro la volontà di questa Legge, siano proscritti.

Doppo, Giudici, soggiunge l' Imperatore. E per rego- larmente lo stato, e la conditione delle Figliuole, vogliamo, che abbraccino il culto della Religion Divina con libera Volontà. Onde se alcuna di esse è violentata per l' auversione, ò per il rigore del Padre, ò della Madre a entrare ne' Monasteri, ed è bandita dalla compagnia de i Fratelli, e delle Sorelle, debbano chiamarsi perciò più, che puniti; poiché essi non hanno disegno, non preveden- do di dote, che d' interdirle il maritaggio, e d' escluderla dalla parte, che dourebbero ricevere dalla successione paterna, e materna. Doppo la morte del Padre, e della Madre ordinano, che all' hora, che questa morte l' haurà liberata prima, che habbia 40. anni, che habbia medefimamente potuto essere legitimamente consecrata, senza alcun scrupolo di coscienza, perche quella, che testimo- nia per solo desiderio, che tiene di maritarsi con i mezzi della morte, e di virtù, che non haurà voluto, ò per meglio dire, che non haurà potuto adempire il voto d' una perpe- tua Verginità, non dee punto esser creduta empia, ne fa- lsa. Perche secondo la Fede, e la disciplina della Re- ligion Christiana, è meglio, che le Figliuole si maritino, che esser agitate dall' ardor naturale del sangue, e del se- mbre, e di non poter guardare la virtù d' inuolabile Ca-

Finalmente, ò Giudici, concludel' Imperatore, con- tinuando tutte le disheredationi fatte per questo capo. Doppo, dice egli, che una Figliuola farà maritata sopra l' auversione di questa Legge, e suo Padre, e sua Madre, ò uno de i due le priveranno nel Testamento, ò non le lasceran- no, che la Legittima. Noi ordiniamo, che senza haver riguardo alla loro dispositione riceva la sua parte tutta in- tieramente, se suoi Fratelli, ò sue Sorelle sono istituiti heredi; e se fossero stranieri, deve ricevere per metà tutta la succes- sione, come farebbe, se fosse stata scordata nel Te- stamento.

Ecco, ò Giudici, quello, che ordina questo Impera- tore, per conservare alle Figliuole la libertà naturale, civi- le, e Cristiana, ch' esse debbono havere della Religione, ò del Matrimonio, non permettendo, che possano esser pri- vate dell' heredità de i Padri, ò dalle Madri, per non esserli somigliate alla loro Tirannide.

Il Decreto di San Leone, e questa Legge furono talmen- te approvate, ed honorate dalla Chiesa Gallicana, che i Concilio Agatense: tenuto in questo Reame cin- quecento Anni doppo; ordinarono, come questo Papa, e come questo Imperatore. Che le Vergini Religiose, doppo il-

perimentati, che fossero i loro costumi, ò le loro Vite, non riceffero il Velo Santo prima d' haver terminata l' età di 40. Anni. Et il grande San Luigi, ch' è stato un Miracolo della Giustitia, della Sapienza, e della Pietà tra tutti i Pren- cipi Christiani, fù tocco senza dubbio da questi medefimi sentimenti, quando per impedire, che le Figliuole non venissero oppresse dall' autorità violenta de i loro Padri, e necessitate ad entrar per forza nella vita Religiosa, ordinò, che i Governatori non potessero porre le loro Figliuole nel- la Religione fin dove si estendeva il braccio del loro gover- no. E se al presente vengo interrotto co' i dirmi, donde avviene dunque, che l' Ordinanza d' Herrico Secondo nell' Articolo 4. che l' Auversario ha tanto inalzato in questa causa, è formalmente contrario alla dispositione delle Leggi Romane, ch' io v' hò rappresentate, & à i sentimenti de i Padri, e de i Papi della Chiesa, come io stesso hò fatto ve- dere, rispondo, che questa ragione occulta è stata aperta per il Presidente Thou nella sua eccellente Historia dov' egli afferma, che questa Ordinanza fu fatta sopra l' istanze parti- colari d' un Gran Signore, e Contestabile di Francia, che havendo tutto il credito nello Stato, e possedendo il Cuore del Rè lo rapì dal suo amore, per fermare un' accidente, che farebbe stato svantaggioso all' honore della sua Casa. Vno de i suoi Figliuoli era su' il punto di maritarsi contro il suo consentimento con una Figliuola di conditioni inferiori alla sua. Fù fatta questa Ordinanza, per impedir le sue Nozze; questa è la sua origine, che Monsignor il Presi- dente di Thou ha particolarmente scritto nella sua Historia.

L' altre Leggi nascono da una licenza generale, e da un publico disordine. Queste sono quelle, che rendono Giu- stitia universale per tutto il Mondo. In luogo delle nostre si deve ricorrere a questo rincontro particolare, come l' ef- fetto alla causa. E veramente questa Legge è utile per con- servare lo splendore delle gran Case, come fece quella, che fu delle più illustri, e delle più antiche del Regno nel punto medesimo, che fu pubblicata. E interesse di Stato, che i Matrimoni de i Gran Signori, ed Ufficiali della Coro- na vengano arricchiti, ed inalzati con un' accrescimento d' honore, e di fortune; perche sono le più nobili, e le più belle parti di essa, i più ricchi ornamenti, e le più forti colonne.

Ma, come i Ruscelli rendono della loro Origine, questa Ordinanza giusta, e salutare per lo Soggetto, che l' ha pro- dotta, s' è trovata ingiusta per gli altri principalmene in questo 4. Articolo; perche come ella non può servire, che per i Figliuoli maschi de i Grandi; venendo per ordinario le Figliuole maritate giovani, s' è osservato doppo, che la Legge non esercitava la sua autorità, che contro quelle di minor conditione, che i loro Padri non maritavano per negligenza nè mettevano Monache, che per forza. Questa è la ragione, perche questo 4. Articolo non ha havuto al- cuna ubbidienza; perche favorirebbe la violenza, e l' avaritia de i Padri, e metterebbe le Figliuole ad isperimen- tare i disordini dello spirito, ed à seguire le passioni cieche, & inhumane. Il che produrrebbe estrema disordini, essen- do il potere paterno così grande per altri Capi, che non è stato giudicato à proposito di estenderlo, che doppo gli An- ni 25. in questo poter supremo della disheredatione, come medefimamente, ò Giudici, non v' è cosa nè più utile, nè più giusta, che abbreviar la durezza d' un potere, del quale non si può diminuir la Grandezza.

E necessario offervare d' avvantaggio, che la pietà Cri- stiana, e la dolcezza de i nostri costumi sono come Inimici di questa disheredatione, che per ordinario è dura, è rigo- rosa; tutto che praticata da i Romani. Perche i Padri con un' humore altiero si porterebbero ad essere quasi così sou- rani dentro le loro Case, e sopra i loro Figliuoli, come sopra i loro Schiavi, e sopra le Nationi straniere. Un de- siderio tirannico farebbe alcune volte, che il potere di dis-

T 2 here:

heredare venisse eredito necessario; perchè essendo proprietà naturale de i Padri più di farsi temere, che di farsi amare; hanno bisogno d'una forte briglia, per trattenerne i loro Figliuoli, che venivano dalla stessa Natura a credere questo Gioio faticoso, ed insopportabile; e bisognava amar potentemente l'autorità paterna per impedire, acciò che non venisse offesa. Tuttavolta i medesimi Romani hanno posto le diseredazioni nel numero delle cose odiose. Hanno scritto medesimamente, che i Padri privavano molte volte dell'heredità i loro Figliuoli, e non hanno voluto punto in specie quello, che si tratta in questa causa, come io ve l'hò rappresentata, che un Padre possa privar la Figliuola, che fosse maritata contra il suo consenso, non havendo ancora terminati gli Anni 25. che le Leggi chiamano l'età legittima, e l'età forte. Non desiderando punto, che venghi ricercato l'auviso; ò il consiglio del Padre: fondandosi sopra questa inviolabile ragione, che il Padre deve accusar la sua negligenza nel maritarsi sua Figliuola, e non la Figliuola, che veniva offesa ad una così lunga pazienza, e per conseguenza egli non poteva lamentarsi, che di se stesso, e ch' ella s'è ingiustamente maritata senza parlarli, poichè ingiustamente non le haurebbe mai trovato Sposo.

E stato detto, ò Giudici, che questo quarto Articolo non impedisce punto la libertà de i Matrimoni; perchè non obbliga ad attendere il consentimento del Padre.

A questo io rispondo: che dimandando al Padre il suo pensiero, ed il suo consiglio, non è però punto obbligato ad attendere il suo consentimento. Questa Formalità non ha sembianza, che d'una Cerimonia esteriore; perchè non è in qualche parte da burlarsi d'un Padre, chiedendo il suo consiglio, senza attendere un momento, quale fosse il suo desiderio? Così questo articolo in luogo di conservare qualche rispetto verso de i Padri, pare, che introduca un mezzo di disprezzarli impune. E stato replicato doverli far questo, acciò che i Figliuoli non si scordassero intieramente di coloro, che gli hanno donato la vita.

Ma non è meglio scordarsi d'una persona, che raccordarsene col solo fine di disprezzarla? Di più Giudici. Questa Figliuola non aveva un giusto Soggetto di temere, che suo Padre non l'impedisse con qualche mezzol' essere maritata, essendosi portato con tanta passione per renderla Religiosa?

Che cosa può haver più farevole del maritaggio una povera Figliuola, che non potendo vivere d'avvantaggio sotto la violenza del Padre, è ricorsa al rimedio, che Dio hà raccomandato a l'Infermità humane? Non sarà dunque scusabile, se vedendosi agitata da travagli, e da inquietudini; e non volendo punto esporli ad un pericoloso naufragio del suo honore, e si sia gettata dentro del Porto senza parlarne al Padre, che l'havera ancora esposta à simili tempeste? Non doveva attaccarsi à quest'Ancora sacra, che Dio, la Chiesa, e le Leggi del Reame non avevano rappresentato nel suo maggior pericolo? Bisogna dire in questa occasione con Tertulliano à questi Padri, ed à queste Madri negligenti, ed avarie, che un'altra Madre la Natura, ed un'altro Padre il Tempo hanno maritato la loro Figliuola. *Alia in occulto Mater Natura; alius in latenti Pater tempus filiam suam legibus suis maritavit.*

Questo, ò Giudici, è il fondamento delle vostre sentenze, col quale havete perpetuamente giudicato, che questo 4. Articolo minaccia, ma non vuole esecuzione: da timore, ma non lieva successione. Così sono tutte le Leggi, non sempre fulminano, all'hora, che tuonano. Hanno le Leggi un Volto severo, per intimorire, e per raffrenare l'audacia, e la licenza de gli Huomini; ma voi con la vostra prudenza temperare i loro castighi. La lettera uccide, ma lo Spirito vivifica; perchè il Tempo fa nascere diversi accidenti, che scuoprano il difetto delle Leggi, che devono

essere corrette da i Magistrati, come dice Platone. Questo è quello, che hà dato luogo à questa Iurisprudenza, che voi havete stabilita sopra il soggetto di questa causa con le vostre Sentenze, che si servono di Regola; perchè voi siete, ò Giudici, l'Anima, e lo Spirito della Giustizia in luogo delle Leggi, che non servono, che di corpo.

E stato detto, che poteva ben maritarsi, ma non farlo clandestinamente, nè con una Persona vile. Quanto al primo capo, ò Giudici, io rispondo, che dopo essersi presentata al Curato di Belmonte, che ricusò di celebrare il Matrimonio, ella credè potere andare in altra parte; essendosi state dispensate le stride, fu celebrato il Matrimonio à S. Germano in faccia della Chiesa.

Io non credo, che in questa parte possa ricevere alcun biasimo. Se si riguarda al suo disegno, non poteva essere più honesto, che desiderando di maritarsi; perchè se bene quello d'essere Religiosa, e più savio, e più eccellente, non viene per questo diminuito punto l'honore del Matrimonio. Il primo grado della Castità, dice l'Autore dell'Opera Imperfetta sopra S. Matteo, è una sincera Verginità. Il secondo è un Matrimonio puro, e fedele: perchè l'affettione conjugale, ch'è casta, può essere chiamata una seconda specie di Verginità.

Se consideriamo poi l'esecuzione. Questa Donna non hà punto pensato rubbare un Marito. L'hà preso al piede de gli Altari, dalle mani della Chiesa, chiamando gli Huomini per Testimoni, e Dio per Giudice, e per questo effetto ella è ricorsa à colui, che doveva maritarla, e che à torto ne ricusò l'esecuzione. Sino à qui, ò Giudici, è intieramente Innocente. Se ella non avesse desiderato il Matrimonio con ogni sorte d'honestà, questo ingiusto rifiuto irritando la sua passione non poteva immergerla nel Vizio? Ma al contrario, ella si ferma costantemente nel disegno d'un legittimo Matrimonio, che la porta fin à San Germano, come hò detto, à ricevere tutte le benedizioni della Chiesa, con tutte le cerimonie ordinarie.

Se doveva esser maritata à Belmonte, perchè il Curato non hà celebrato gli sponsali? E se il Curato di S. Germano non doveva congiungerla in Matrimonio, egli solo hà errato, non lei, che non sà ne i Consuetudi, ne l'ordinanze.

Quanto al secondo punto d'haver eletto una persona Vile. Io rispondo, che bisogna, che pubblicamente quest'Infelice giustifichi la sua mala Fortuna: essendo stata costretta per le violenze del Padre à maritarsi con persona non nobile. Sino à qual'eccesso di cieca passione è stata precipitata da gl'interessi de i suoi Fratelli; poichè essi medesimi vedendo, che non le potevano convincere, che d'essere stata la più sfortunata tra tutte le Femine, al presente chiamano peccati le sue miserie, & in vece di haver pietà d'una loro Sorella, vogliono opprimere perchè solamente à loro sorella affine d'usurpare la robbia.

A chi dopo Dio potrebbe ella haver ricorso, che non la vostra Giustizia, ò Giudici; poichè suo Padre, e i suoi Fratelli l'hanno giornalmente perseguitata; poichè la Natura s'è cangiata di Natura per renderla miserabile; poichè voi vedete questa Sorgente di dolcezza, e d'innocenza esser divenuta per lei un Fiume di Martirio, ed un luogo di lacerazioni; poichè finalmente l'avaritia le hà rapito con lacerazione del Padre, e de i Fratelli l'honore, e lo splendore della sua Nascita? Honore, che l'erà più caro, che tutte le ricchezze della Terra; e che non haurebbe macchiato giamai con un Matrimonio ineguale, se non avesse temuto di perdere quello, che Dio l'obligava a conservar con maggior cura, ch'è tutto quello, ch'è più pretioso, e più honorevole nel Mondo. Ma io vi supplico, ò Giudici, a considerare di chi poteva ella esser maritata ritrovandosi in età di 30. Anni, e non havendo nè Fortuna, nè Fortuna

Qual Gentil huomo, l'haurebbe ricercata dentro la Casa di Belmonte per sposarla, e per prender solamente in dote la sua Nobiltà.

Ma è facile il dire, che non doveva prendere per Sposo un Artista; perche non havendole Dio dato gratia di poter essere Religiosa: e non potendo nello stato, in che si ritrovava, incontrar miglior partito, ella ha preferito, ella ha desiderato, o Giudici, più tosto un Matrimonio ineguale, che un peccato scandaloso.

Ha preferito la dignità della sua anima alla dignità della sua Nascita; e l' timore d' offender Dio à quello d' offendere gli Huomini. Se suo Padre l'haveffe egli maritata, non si sarebbe condotta da se stessa à così sfortunata estrema. Il peccato è dunque della Natura, e di suo Padre, essendo congiunta con un' Huomo di conditione peggiore della sua.

Ma questa circostanza, o Giudici, non è il principal motivo, che l'abbia portato à disheredarla. È stato l'impotenza, che ha dimostrato di non voler essere Religiosa, come se ne scorgono gli effetti, non havendo altro disdegno, se non che terminasse la sua vita nella Casa di Dio. Io sperava. (Queste sono l'istesse parole del suo medesimo Testamento.) In conseguenza della rassegnatione, che sua Sorella gli haveva fatta del governo di questo Spedale. S'alterò nel vederla uscire, come accade ordinariamente, che ci affligge un successo contrario alle nostre speranze; perche l'huomo, ch'è naturalmente orgoglioso, presume tanto del suo proprio lume; e della sua prudenza, che s'immagina, che la provvidenza divina debba regular tutte le cose secondo i suoi desideri.

Così un Padre, che passa di là dal poter paterno, e vuole usurpare quello di Dio, pretende, che i suoi disegni regolino l'humore de i suoi Figliuoli; e servino loro di Legge sicura, ed inviolabile; non havendo alcun riguardo alle loro inclinationi, e volendo essere più forte della Natura. Ma la Giustizia in luogo di favorire questa violenza, prenderà in protezione la debolezza d'una povera Figliuola, che vedesset stata oppressa, e riducendo l'autorità paterna dentro i suoi giusti confini, esenterà l'obedienza de i Figliuoli da quelle cose, che riescono impossibili. Come dunque (o Giudici) s'è potuto risolvere questo Padre a disheredar la Figliuola; poiche poteva solamente incolparla del difetto d'una gratia sopranaturale; ch'era comune con tante honeste Figliuole? Come ha egli potuto condannarla, essendo innocente, ad una penna così rigorosa, come è quella, che priva dell'heredità? Se questa pena è giusta, lieva l'honore, e le facoltà, che sono due cose così preziose, e così necessarie; prendendo un Marito con tutti gli incomodi, e con tutte l'ingurie de gli Elementi, e de gli Huomini, le fa provare co i languori della sua vita una lunga morte.

È stata, o Giudici, esaggerata questa circostanza, che questo Padre sia stato quattro Anni senza fare nessuna disposizione Testamentaria, e sperando giornalmente, come dicono, che sua Figliuola venisse à chiedergli perdono; che havendo mancato à questo debito così giusto d'ubbidienza, e di rispetto, ella haveva meritato, secondo tutte le leggi sacre, e profane, d'essere trattata da altri, non come Figliuola, ma come straniera. A questo io rispondo, che questo lungo spatio di tempo doveva acquietare tutti i suoi sdegno del suo Cuore, s'egli ne haveva; e cavar dalle viscere paterne tutta la collera, che havevano conceputa. Perche veramente è cosa non ordinaria, che questo potente Medico dell'infermità dell'Anima non abbia potuto niente sopra il suo spirito, essendo anche accompagnato da tutte le forze di Natura.

Origene ricerca; perche Dio comandò ad Abram di sacrificare il Figliuolo sopra una Montagna altissima, dove non poteva arrivare, che doppo tre giorni, havendone al-

tre molto più vicine. Nerende questa eccellente ragione. Affine, dice egli, che camminando, & avanzandosi venisse tormentato da diversi pensieri per tutto questo lungo cammino; e che il comando di Dio affrettando la di lui ubbidienza, e dall'altro opponendosi l'amore verso l'udico Figliuolo provasse questa divisione, e questo tormento dentro la sua Anima. Per questo volle, che montasse sopra la Montagna, acciòche soffrisse in tutto questo tempo il combattimento della sua Fede, e della tenerezza paterna; dell'amor di Dio, e dell'amor del sangue della speranza de i beni futuri, e del possesso de i beni presenti, ch'egli andava à perdere.

Dio per havere sicurezza indubitabile della Fede di questo gran Patriarca, volle, ch'egli combattesse l'affetto naturale per tre giorni continui, e che ne rimanesse vittorioso, e che l'opposizione dell'amore del Padre co'l comandamento sicuro, fosse una prova della sua costanza; e ch'essendo invincibile gli facesse giustamente preferire il Cielo alla Terra, e Dio à suo Figliuolo. Everamente cosa stravagante, che la fantasia d'un'offesa immaginaria habbia potuto combattere non lo spatio di tre giorni, ma di quattro anni intieri il medesimo affetto paterno. Che lo spirito di questo Padre habbia potuto resistere a tutti i pensieri paterni, sostenendo le violenze dell'affetto del sangue, restando insensibile all'Innocenza, ed alle miserie della Figliuola.

Come può essere, che un'ingiuria così leggiera, della quale egli stesso è in colpa, habbia potuto solamente divider la sua Anima con tutti i movimenti della Carità naturale; e che la forza dell'Amor non habbia soffocato la debolezza di questa offesa.

Ma, che dico io? come può essere, che la Natura sia stata vinta, e che habbia voluto più tosto sacrificar la Figliuola alla propria passione ingiusta, e crudele, che seguire l'umanità, e la Giustizia, e tutte le leggi, privandola della sua portione de i beni. Bisogna certo, o Giudici, che i suoi Figliuoli l'habbino violentato con le persuasioni, e necessitato con l'importunità à scrivere questo Testamento.

Non è debole consideratione per questa circostanza, ch'egli l'abbia fatto nell'estreme hore della sua Vita: il che ha servito d'argomento à gli Aversarii; perche se egli si fosse portato di proprio moto à disheredar la Figliuola, non l'haurebbe fatto in un tempo, nel qual'egli dovea più tosto perdonarle. Nel punto della morte si scordano per ordinario tutte l'ingurie, affincel'Anima si separi interamente dalla consideratione delle cose mortali, all' hora, ch'è per lasciarle tutte per sempre. In quel punto estremo lo spirito si riempisce di lumi, la volontà d'Amore, la memoria di precetti per perdonar l'offese; & essendosi scariato da tutti i pensieri, e libero da tutte le passioni, che combattono incessantemente il riposo della nostra vita; ella s'inalza sopra i Cieli, dove sono tutte le felicità; e tutte le sue speranze.

Un Cristiano perdona all' hora à i suoi nemici, affincel non si trovino appresso di lui al tempo della sua morte. Si scorda i più grand'oltraggi, affincel Dio voglia anch'egli scordarsi de i suoi falli, e s'applica à non far niente in questi ultimi momenti della sua Vita, che sia degno di Pentimento; sapendo non haver più tempo per il pentimento. La ragione, o Giudici, mi fa credere, che questo Padre non habbia da se stesso, e per sua propria inclinatione fatto questo giudicio domestico, ripieno di tanta acerbità ingiustitia, e crudeltà; all' hora ch'era vicino à comparir dinanzi ad un Giudice, il quale, secondo le parole di S. Agostino, condanna giornalmente, amando meglio l'essere verso di noi, come un Giudice severo, che come un Padre indulgente. Bisogna dunque accusare i suoi Figliuoli, che abusando della debolezza del suo spirito; nata da un'estrema vecchiezza, & aumentata dalla violenza del male; hanno potuto dettare questo Testamento, e farlo parlare den-

dentro una Carta; all' hora, che l' eccesso del suo male gli haveva levato l' uso della parola, e può essere eziandio della ragione.

Circa poi al rimprovero dell' Auversario, che nel corso di questi quattro anni non sia andata giamai questa Figliuola a ritrovar suo Padre per chiederle perdono. Io rispondo, che questa omissione non merita una pena così rigorosa, e che in alcuna maniera non la rende colpevole. Perche io vi supplico, o Giudici, considerare, se costei haveva un giusto motivo di temere d' irritarlo maggiormente con la sua presenza. Il più delle volte l' oggetto, che noi odiamo, risveglia la passione, riapre la piaga, e rinnova il nostro primo dolore; richiamando in un momento tutti li sdegni passati, e riaccendendo un fuoco, che si sarebbe estinto per se medesimo.

Non havea ella forse occasione di dubitare di ritrovare suo Padre irritato, havendo sempre contra la Figliuola i rimproveri nella bocca, la forza nelle mani, il terrore, e le minacce su 'l volto. Non doveva temere un Padre, la di cui minore agitazione riesse sempre spaventevole ad una Figliuola, che per la debolezza del suo sesso e naturalmente timida?

Non haveva forse occasione di dubitare di porsi nelle mani de' suoi Fratelli, alla discrezione di questi Cuori inhumani, che divoravano i suoi beni co' l' desiderio, e con la speranza; & ad abbandonarsi a persone possedute da un' ardente avaritia; ch' è la più crudele di tutte le passioni?

Hec Fuge crudeles Terras; Fuge litus avarum.

Che haurebbero fatto, o Giudici, questi Fratelli? Haurebbero forse supplicato il Padre ad haver compassione della Sorella? Non certo, non potendo soffrire al presente, che i Giudici n' habbino alcuna pietà. Haurebbero forse unito i loro prieghi alle sue sommissioni, per addolcir il Padre? Non certo, mentre impiegano tutti i loro artifici ad animarvi d' indignatione contro d' essa. Non si sono contentati, o Giudici, di farla privare con questo Testamento, ma hanno fatto ancora comprendere i suoi Figliuoli in questa disheredatione, dicendo il Testamento. Ella, ed i suoi Figliuoli. Insigne Barbarie, condannata dalle vostre sentenze, come ingiusta, e come esecrabile.

Cosa può ritrovarsi più odiosa, ch' estendere la pena della Madre sino ne i Figliuoli, e di fare, che la loro miseria preceda alla loro vita? Queste circostanze fanno conoscere chiaramente, ch' egli non voleva punto punire il peccato, poichè ha condannato questi Innocenti; ma, che l' Avaritia di questi Fratelli ha fatto passare la sua crudeltà di là dalla Natura, e medesimamente da tutte le cose create; imprimendo il suo furore sopra delle persone, che non erano ancora nate, e portando la sua rabbia, dove ha portato i pensieri de i suoi interessi.

Ma non contenti d' haver spogliata dell' heredità quest' Infelice, & insieme con lei i suoi poveri Figliuoli; operano d' auvantaggio, facendo, che gli Auvocati per coronare la loro crudeltà si sforzassero di comunicarvela. L' hanno tentato, o Giudici, non tralasciando tutto quello, che poteva rendere la loro inhumanità più memorabile. E per questo hanno voluto (imitando gli Stoici) chiamar vizio la compassione, e la misericordia, che l' grande Oratore mette al numero delle più eminenti Virtù: lodata da Sant' Agostino, dicendo, che Dio medesimo n' è soggetto; perche egli non ha niente più di glorioso, che il castigo, ne più di lodabile, che il sollievo degli afflitti, e la clemenza verso i miseri.

Tuttavolta, o Giudici, gli Auversari hanno voluto dishonorare questa eccellente Virtù, come ripiena di debolezza, come indegna della vostra generosità, e come se usassero di quella compassione indiffereta, che rompe le catene de i Rei, che acceca il giudicio, e che ugualmente è ripiena d' ingiustitia, e di debolezza. L' hanno resa odiosa, quasi che non sia, secondo dice la Scrittura: Il Tion de i Rè, che regna

per ordinario nelle più grandi Anime, ch' è accompagnata dalla Giustitia, e che per testimonio di Sant' Ambrogio è una parte medesima della Giustitia. Per questo, o Giudici, io non dubito punto, che non siate tocchi dalla pietà verso quest' infelice; poichè la sua causa è così favorevole, come quella de gli Auversari odiosa.

Perche voi vedete da un canto Fratelli, che hanno fatto mettere la Sorella nella Religione, per impedire, che non succedesse nell' heredità paterna. L' hanno fatta diseredare; perche non ha potuto seguire la loro volontà, & affine, che il loro disegno sortisse il fine desiderato, hanno scritto essi medesimi questo Testamento, che vogliono al presente, che voi autenticate con la vostra sentenza, ch' è lo stesso, che dire, o Giudici, che voi fomentiate, e premiate la loro audacia, e la loro crudeltà.

Ancora quelli, che fanno professione di rapir la roba de gli altri; hanno qualche rossore nel loro peccato. Ricercano i Boschi, e le solitudini, e offeriscono con tormento, che gli occhi de gli Huomini sieno testimoni delle loro rapine. Ma l' Avaritia de gli Auversari ricerca il lume. Viene in publico, come se non avesse, che à trionfare, e s' armano d' un' ardire tutto straordinario, non temendo punto di farsi vedere alla vista del Mondo; ed à gli occhi della Giustitia.

Ma, che dico io. Pensano questi Fratelli inhumani trovare la sua protezione dentro il seno delle Leggi, e della propria Giustitia. Non si contentano punto, che le miserie della Sorella sieno estreme, vogliono ancora, che siano perpetue.

Dall' altro canto, o Giudici, voi vedete una persona, alla quale un desiderio insaziabile, che altri ha hauuto de i suoi beni, ha fatto soffrire quello, ch' è più insopportabile al Mondo. Sarebbe al sicuro stata più fortunata, se fosse stata più povera. I suoi Fratelli le volevano levare anche la compassione, che voi ha verete de i suoi infortuni, che vuol dire l' ultima consolatione de i Miserabili. A questa Infelice Dio ha donato per frutto del suo Matrimonio questi poveri Fanciulli, che voi vedete à i vostri piedi, che vi chiedono il pane per la bocca della loro Madre, non potendo ella dargliene più per l' auvenire; se voi non gli concedete quella parte, che la ragion del sangue gli ha acquistato nella successione de i beni di suo Padre; e che la sua Innocenza gli ha conservato.

Testimoniare, o Giudici, con la vostra sentenza, che voi non potete soffrire, che siano necessitate le Figliuole, e i Figliuoli nobili à lasciare il Mondo, & ad entrare nella Religione per forza. Non permettete, che l' ingiustitia della Terra tenga luogo di vocatione nel Cielo. Che una violenta Tirannide impegni ad un sacrificio, che deve essere tutto volontario, e che l' Demonio dell' interesse intraprenda di far fare de i Voti profani, in vece de i Voti santi; che non potrebbe fare, che la sola gratia del Signore Dio.

Insegnate à i Padri, che all' hora, che hanno voluto levare alle Figliuole la libertà naturale, che loro viene permessa da tutte le Leggi, per essere Religiose, o maritate, non possono però levare i beni, che tutte le Leggi le concedono. E se la Giustitia condanna l' abuso, che hanno fatto del loro potere, volendo trattare le Figliuole, come schiave, condannano ancora d' auvantaggio le disheredationi; per quali vogliono punire, come d' una colpa di quello, che non hanno potuto sottrarre se ad una servitù insopportabile.

Finalmente, o Giudici, insegnate à i Fratelli à non voler arricchire delle spoglie delle Sorelle, à non le opprimere con l' autorità del Padre, à non le discauciare della propria Casa, come se non fossero nel numero de i Figliuoli, non relegate in un Monastero, come se havessero demerito per essere giornalmente prigioniere, & à non voler sepolcir vive, per hereditare le loro facoltà, come se fossero romorte.

Lettera dell'Eccellentissimo Signor Dottor Giuseppe Lanzoni, Medico Ferrarese &c. in cui prendendosi motivo da varii Uccellini artefatti, si favella dell'Anime degli Amanti, &c. indirizzata all'Eccellentissimo, e Reverendo Signor D. Girolamo Baruffaldi Dottore di Filosofia, & Accademico Fisiocritico, Intrepido, & Incitato.



Entre un giorno discorrevamo assieme, o Carissimo Amico, caminando al solito per la nostra Città, s'incontrassimo, come ben sapete, in due Gentildonne Forestiere, che univano alla bellezza del Volto una leggiadria spiritosa, cui nel crespo, e biondo crine, alcuni piccioli, e vaghi augellini, quasi prigionieri frà quelle reti d'oro scorgevanfi; Allora voi à me rivoltato diceste, se bene vi si ricorda; che nuova costuma è cotesta? di portare ne' capelli così vaghi uccellini; al mondo delle Donne è angusta stanza il Mondo, sempre nuove invenzioni, e nuovi ornamenti ritrovano, confessollo quella Adelfasia di Plauto

Neque eis ulla ornandi satietas est.

E pure della bellezza loro nativa non ci ha ornamento più maraviglioso, come quella astuta, e dotta Scaffa della Mostellaria del medesimo Plauto *Att. 1. scen. 3.* nol poteva dir più chiaro

Num si pulcra est, nimis ornata est.

Che salvatichezza risposi io è oggi questa vostra? volete forse richiamare la Donna à quel viver semplicissimo, anzi villereccio del Mondo bambino, e balbuciente, quando non sapea, per parlar con il Tasso *Am. Att. 2. scen. 2.*, se

chieder consiglio all'acque?

quando dico incolta si vide, e d'esser tale era contenta,

Perche bella si vide, ancorche incolta;

Troppo è lungi questo vivere d'oggi di cittadino, à quel tanto negletto, e rustico; se al tempo di Plauto con ragione dir si poteva *Pan. Att. 1. scen. 2.*

mulieres sunt insulse.

Admodum, atque invenusta sine munditia & sumptu.

più senza paraggo, oggi di poter dire s'avvera, mà quanto à quelli Uccellini si gentilmente formati forse scherzando dir si potrebbe, che i Cuori, anzi l'anime de Poveri Amanti ci appresentano, le quali quasi semplicette farfalline del soave sfavillare degli occhi amati invaghite, ratte ver loro ispiegano il volo; mà lungamente di quel fuoco gentile, non potendo soffrir l'ardore, per cercarsi fuggono alla neve vivace della fronte spaziosa, ed altera; ma in que' meandri, e lacci d'oro l'incaute rimangono miseramente avvinte, di maniera che arse sono le meschine dagli occhi, agghiacciate dalla fronte, e dalla chioma inanellata imprigionate al fine; Mi soggiungete all'hor voi, esser questo un mio scherzo, mentre non v'è somiglianza trà gli Uccelli, e l'anime innamorate; voi mi tentate, vi risposi io, ben lo conosco, e so che meglio di me sapete la loro convenienza, anzi dirò, se così è lecito, la loro medesimezza, in quanto l'anima è anch'essa un Uccello spiritale di ragione, e immortalità dall'eterno

Facitore

Facitore nel crearla privilegiata. Quì terminò allora il nostro discorso; Ma perchè non crediate, che da me forsi in quel giorno per gabbo vi si dicessero

Petrarc.

Cose sopra natura altere e nuove,

d'udire le mie ragioni, perchè da me si disse l'anime amanti in quegli uccellini rapresentarsi per grazia adesso non vi rincresca; prima però, ch'io incominci, contentatevi, e con voi si contenti chiunque leggesse queste mie righe, di sapere, che se talvolta mi servirò di sentimenti, e voci, che sappiano di gentilità, cioè fatto per vezzo poetico solamente, senza punto pregiudicare al senso cattolico; mentre per la Santa Fede io mi protesto, che darei volentieri, non che quello inchiostro, il più puro sangue del cuore.

Dico per tanto, l'anima ragionevole, secondo il filosofare de' Platonici, e de' Pitagorici, essere di sua natura un Uccello vestito di piume, e d'altri dalla mano onnipotente, e benefattrice dell'altissimo. Insegnano li nominati valent'uomini, tre esser li gradi delle forme da Dio create; due come estremi, e l'altro come mezzano trà di loro collocato, uno di que' due è puro spirito, e da corporea materia affatto libero, e disgiunto, e però immortale, e incorruttibile; ma l'altro è in guisa nella materia confitto, che come fuori di essa di nulla sussistenza per se stesso, si può dar vanto, così dalle mutazioni, e vicende della stessa materia è per maniera signoreggiato, che con lei forme si fatte si dissolvono, e s'vaniscono; sotto il primo grado di comune consentimento le menti separate, gli Angeli di Paradiso, Cittadini del Cielo, fortunati Corteggiani.

Petrar.

Di quel benigno Rè, che'l Ciel governa.

degnamente s'allogano, come quelli, che nella loro operazione d'intendere, di verun senso corporale hanno mestieri; *Intelligere autem*, dice S. Tomaso *non potest esse actus corporis, nec alicujus virtutis corporea*, e come che in riguardo della somma, ed infinita purità, e semplicissima natura di Dio, si possa dire, eglino esser materiali, e corporei, farà per modo d'aguaglio nella guisa, che'l tiepido paragonato al freddo, caldo si può chiamare, *non quod in eis sit aliquid de natura corporea*; come quelli dico, che non avendo corpo, sono anche d'ogni materia ignudi, imperocchè *impossibile est, quod substantia intellectualis habeat qualemque materiam*, se credesi ad Aristotile; come quelli torno à replicare, che li loro natura sono incorruttibili, del che dall'Angelico questa ragione si rende, *quia nihil corrumpitur, nisi per hoc, quod forma ejus à materia separatur*; ma stando, che l'Angelo è forma sussistente, *impossibile est, quod ejus substantia sit corruptibilis*; l'altro estremo, l'anima sensitiva irragionevole in se contiene, la quale è prodotta col corpo, e col corpo ancora estinta, e corrotta rimane; ma se avviene, che allo intelletto, e all'Anima sia unita, incorruttibile non per sua natura, ma per vigore dello intelletto ella diviene; *Anima sensitiva non habet incorruptibilitatem ex hoc quod est sensitiva: sed ex hoc quod est intellectiva, ei incorruptibilitas debetur*; così insegna il medesimo Santo Dottore; mà quando questa sorte d'Anima è solamente sensitiva, e non allo intelletto unita, e per così dire maritata, allora come è caduca, e mortale, così nella morte del corpo si dilegua, e s'vanisce, come tale nel terzo scaglione, come estremo, e contrario al primo viene riposta; nel grado di mezzo l'anima ragionevole, e intellettuale tiene suo seggio; per tanto dell'uno, e dell'altro estremo partecipando, accosentono bene que' Filosofi, che della prerogativa illustre dell'immortalità vada altera; ma non già, che affatto di manto corporale spogliata ella si ritrovi; il qual manto, o velo corporeo alla nativa durazione di quest'Anima non pregiudica in modo alcuno, essendo dalla propria immortalità dell'Anima fatto immortale; che per ciò *immortale Anima indumentum*, fù chiamato dal Ficino nella Theologia Platonica.

Platone! di veicolo gli diede il nome, e il medesimo Ficino per quel carro
 nato nel Fedro lo intese; *ex quo sequitur rationales Animas tanquam medias tales esse de-*
re, ut virtute quidem semper separabiles sint, quia illis subtrahantur corpora, non peribunt,
autem sint semper conjuncta, qui familiare corpus nanciscuntur ex aethere, quod servant
immortalitatem propriam immortale, quod Plato currum tum deorum, tum Animarum vo-
at in Phaedro, vehiculum in Timæo. Del medesimo sottilissimo corporeo velo, che in
 conformità degli allegati insegnamenti dall'Anima umana già mai non si scompa-
 gna, lo stesso Ficino volle che Aristotele in quelle parole ne' libri della Generazio-
 ne degli Animali lib. 2. cap. 3. registrate intendesse, *omnis Anima sive virtus, sive*
potentia participare videtur, idque magis divinum, quam ea, quæ elementa appellantur, ve-
niunt prout nobilitate, ignobilitateve Animæ inter se differunt, ita & natura ejus corporis differt;
 di questo corpo parmi, che nelle sue sentenze parlasse Porfirio, in quelle dico,
 che da Luca Ostenio con la vita di Pittagora furono publicate; in esse così leggen-
 do, *exeuem enim eam, parla dell'Anima, ex solido corpore comitatur etiam spiritus,*
quem ex spheris collectum habebat; e dopo, *ideoque purius disposita corpus, quam proximè*
al immateriale accidens ætherium scilicet adjunctum est; di questo sottilissimo corpo, e
 trasparente disse Ierocle giusta li sentimenti di Pitagora, *neccesse etiam erit diligen-*
tiam, & curam habere circa splendidum nostrum corpus, quod sapientes vehiculum appellant;
 dello stesso corpo quell'oracolo magico, e caldaico à Zoroastro ascritto, nè spiritum
 quinque, neque superficiem in profundum augeas, dal dottissimo Psello viene chiosato,
 spirito, quella veste dell'Anima, per la sua maravigliosa sottiliezza, e trasparen-
 za appellando, come quella, che dell'etere, dice Platone, e del mondo sensibile
 scrive Psello è composta, e formata; anzi aggiungerò col medesimo Psello, che
 secondo gli addottrinamenti de' Caldei due dell'Anima sono le tonache, *unam qui-*
dem spiritualem nominarunt à sensibili mundo ipsi contextam; alteram verò luciformem, te-
nuem, & intactilem, quæ superficies hic vocatur; e di superficie il nome le diede l'ora-
 colo, non già perche delle trè dimensioni proprie del corpo privata si trovi; per-
 che in fine è corpo; ma si bene *ut summa*, parole di Platone, *ejus subtilitas, exili-*
usque indicetur; lo stesso, e meglio disse il Ficino, *non quia corpus non sit, atque pro-*
fundum; sed quia propter tenuissimam, & splendidam puritatem sit quasi non corpus; Essendo
 adunque l'Anima umana di due vesti corporali, anzi al dire d'alcuni Platonici di
 trè, come scrive il Ficino, ammantata, quantunque più sottili, e trasparenti à
 mille doppi, delle tele, che contesa ambiziosa, e superba con Minerva, tessèva
 Aracne, con tutto ciò, che per se stessa al folio eccelsso del sommo, vero, e del-
 lo infinito buono, e bello alzarfi non possa, dove il suo nativo inchinamento, e
 desiderio bramosa la rende, senza dubitanza veruna confessar conviene; per que-
 sto affine più agevolmente potesse à quelle eccelse pendici poggjar vicino, la Di-
 vina Clemenza due ali preste, e leggiere all'Anima aggiunse; poiche come ben
 disse Platone nel Fedro, *naturalis alarum vis est, grave in sublime attollere, ubi deorum*
habitat genus; sono queste due misteriosissime ali al parere del Ficino, del Piccolo-
 lini nella Filosofia morale, dell'Erizzo nel chiosamento sopra la prima sorella
 del Petrarca, que' duoi nativi istinti, e pruriti dell'Anima, co' quali alle cose su-
 blimi si solleva, con lo intelletto *ad divinum verum*, e con la volontà *ad divinum bo-*
num, & pulchrum. Furono queste due Ali al sentire del Nascimbene figurate dal Pla-
 tonico Virgilio in quelle due Colombe, che furono scorta ad Enea al glorioso
 conquisto del ramuscello dell'oro; Auvalorato adunque da quest'Ale spaziose il
 carro immortale dell'Anima, à pascolare quelle divine notizie nel campo immen-
 so del vero, fa ogn'opra per condursi; dà quel fioritissimo prato pigliando l'Ani-
 ma conveniente, e soavissima pastura, e al sostentamento dell'Ali stesse molto ap-
 propriata; mà perche dell'Anime volanti si numerofo, e folto è lo stuolo, ad alcu-

ne il vagheggiare appena, e così da lungi con gli occhi famelici quelle somme bellezze è concesso: e à molte eziandio, che per colpa del condottiere, che per difetto del corso violento degli sfrenati destrieri inzoppite, e tarpate miseramente rimangono: dà quei luminosi abituri, ed immortali, dà quella verace vita, dà quella primavera eterna, negli oscuri sepolcri de' corpi caduchi precipitose, ed in stupidite vengono le meschine à cader non già perche l'Anima s'estingua, essendo immortale; *sed ad tempus obstruitur*, dottamente fù detto da Macrobio; E benchè dire di Socrate tutte l'Anime, dopo il giro di moltissimi secoli sieno per ritornar l'Alì, e le Filosofanti, come più privilegiate in assai più breve tempo, à quei fortunati giardini sieno per far ritorno: tutta volta l'Anima amante dal semplice vagheggiare queste bellezze terrene, che sono luminose scintille del sommo bello eterno, in lei la dolce amorosa rimembranza della stessa prima divina beltà incontinentemente si risveglia, troppo vero, e sperimentato essendo, quello, disse Platone nel Fedro. *Pulchritudo sola, hanc habuit sortem, ut maximè omnium, & perspicua sit amabilis*, e quello ancora di Massimo Tirio *serm. xj. Ponito igitur, Amorem, pulchritudinis existere amorem*; laonde si tosto, che per gli occhi entrano i raggi vivaci della cuna vaga bellezza, di quell'amoroso vapore l'Anima rattamente si riempie, e le addormentate radici dell'Alì, in quella precipitosa caduta già perdute, quasi dalla suave rugiada innaffiate rimangono; ed insieme da fuoco sì puro, e gentile riscaldate, e gli incalliti, e nascosti pedali ammorbiditi, auviene, che per così delicata vivanda gl'invecchiati rampolli gonfiandosi con impaziente solletico, i tralci gemoglianti cercano spuntar fuori; e però guarir non v'è, che l'Anima quasi da rogo odoroso rinovata Fenice, di nuove, e belle piume tutta rivestita, e divenuta uccello amoroso, e pellegrino pel vago, e luminoso sentiere della bellezza sentinella dall'Agricoltore celeste nelle cose mortali, che tutte al parere del gran Petrarca.

Vscir buone di man del Mastro Eterno.

e perciò sono scala al Fattor, chi ben le stima, à quelle verdure eterne del Cielo si studia di fare glorioso ritorno, quasi à somiglianza à punto di quelle Colombe, che già di essi.

*Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsæ
Sedibus optatis gemina super arbore sident.*

E dissi quasi, perche l'Anima con le rinovate piume non scende, ma verso quell'eccelsa pendici si leva à volo, che perciò disse Ierocle delle medesime penne: *Accipienda & vires à Deo nobis data, quæ nos excitent, ut hinc ad superiora convolemus*; lo stesso, e assai più chiaro dal Nazianzeno fù scritto all'orat. i. poiche in parlando di ridurre à guarigione l'Anima inferma sopra modo stimava necessario, ch'ella mettesse l'Alì, e così levarsi dal mondo, e donarsi à Dio; *huic contra scopus Animæ, pennas addere, ac mundo eam eripere, Deoque dare, divinamque imaginem, aut manentem conservare, aut periclitantem fulcire, aut dilapsam in pristinum statum revocare*; nel qual luogo il suo Chiosatore per penne, e ale intende *actionem, & contemplationem*, cioè le due maniere di vita, l'attiva, e la contemplante; in questa maniera adunque l'Anima *alas recipit*; parole di Platone nel Fedro *receptasque volare nititur*.

Queste sono quell'Ale, delle quali è scritto dal Petrarca.

*Amor, ch'è suoi le piante, e i cor'impenna
Per farli al terzo Ciel volando ir vivi.*

Queste son quell'Ale, come riceute da Amore ogn'Anima può dire à se stessa col Tasso nell'Aminta Cor. At. 2.

*mentre con l'ali tue sovra il Ciel volo;
laonde di se stesso disse il Petrarca.*

Quam

Quanto studio, & Amor m'alzaron l'ale.

Io pensavo assai destro esser su l'ale

Non per lor forza; ma di chi le spiega.

Queste, replico, sono quell'Ale, che Amore stesso rimproverò al Petrarca d'avergliene fatto dono troppo cortese.

Da volar sopra il Ciel gli avea dai'ali.

E perche di esse non bene se n'era servito, Laura stessa ne lo sgridò dicendo.

Quant'era meglio alzar da terra l'Ali.

Anzi egli stesso confessa d'averle più volte chieste à Dio; non già perche non le avesse; ma perche trà vaghi fiori della beltà terrena della sua Laura impaniate, avean'come perduto il volo.

Mille fiate hò chieste à Dio quell'Ale

Con le quai del mortale

Carcer nostro intelletto al Ciel si leva.

E se pur tal'ora egli provò spiegarle per seguir l'orme oneste, e li vestigi fanti di quella tanto savia, quanto bella, che come sole

... gli mostrava il camin destro

Per gir' al Ciel con gloriosi passi.

cotanto da terreni pensieri si trovò aggravato, ch'ogni suo sforzo gli riuscì vano, e però dice

L'alma, ch'arsè per lei si spesso, ed alse,

Vaga d'ir seco, aperse ambe due l'ale.

cioè lo'ntelletto, e la volontà spone il Giesualdo, ò pure il desiderio, e speranza dice il Vellutello;

Ma troppo era alta al mio peso terrestre.

Mentre dunque l'Anima per le bellezze mortali v'è dibattendo le piume amorose; se nel volto di Bella Donna incauta fissa lo sguardo, e da quella terrena beltà, alla Divina ben tosto col pensiero non fa tragitto, quasi trà insidiose paniuzze inchinata rimane la meschina; ò mio Signor Don Girolamo Amico, voglion dire gli Uccelletti, che da'capelli di quelle due Gentildone Forestiere, quasi da Selve loro incatenati pender vedeste; altro per mio auviso, non pretendendo elle, che con fasto superbo dare ad intendere l'Anime semplicette de'fuoi Vaghi, per esser l'Anima appunto un'Uccello, à guisa parimente d'uccelletti, con seco per trofeo della beltà loro condurle prigioniere, come in Trionfo; Il Petrarca di se stesso, e di molt'altri, di confessarlo non ebbe vergogna; uditelo ne' Trionfi.

In così tenebrosa, e stretta gabbia

Rinchiusi fummo, ove le penne usate

Mutai per tempo, e le mie prime labbia.

in una canzone scrisse pur anche di se stesso:

Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense

E fui l'uccel, che più per l'aer poggia.

Che se ben non seppe dalle caduche bellezze di Laura sviluppar l'ali dello intelletto, e della volontà, per contemplare, ed amare le bellezze immortali; seppe nondimeno alzarli in guisa in lodar le virtù celesti di lei, che con ragione d'aver egli in ciò auute le penne spedite, e franche d'aquila si può dar vanto; laonde soggiunse.

Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

E però vero, che partita Laura à miglior vita, il Poeta, à guisa d'ingannata Pantera, la quale per mirar se stessa negli specchi dà sagaci Cacciatori quà, e là

Tomo IV. Par. V.

V 2

acco-

accomodati lascia di seguir la traccia delli rapiti figliuoli; ma si tosto che d'esser delusa si rauvede, col corso veloce, corregge la dimora incauta; nella stessa maniera dico il Poeta pentito, e tristo degli anni malamente spesi.

Che spender si doveano in miglior uso.

amaramente piangendo il suo fallo di non haver dà prima verso il Cielo, dell'altre sue spiegato il volo, acerbissimo ne provava il dolore, come all'hor, che disse.

Io vò piangendo i miei passati tempi

I quai posè in amar cosa mortale

Senza levarmi à volo, avendo io l'ale.

Per dar forse di me non bassi esempi.

Anzi che tal fiata, & assai sovente poggiò tant'alto, che già d'essere trà quei felici spiriti gli era auviso, come in quel sonetto,

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo

Si spesse volte, che quasi un di loro

Eser mi par ch'an ivi il suo tesoro

Lasciando in terra lo squarciato velo.

Con questo sentimento, che l'Anima umana abbia l'ali, e sia un uccello, mi fa credere, lo stesso gentilissimo Poeta, avere attribuite à Laura l'ali, il volo, e chiamatala Fenice; come quando disse.

Questa Fenice dell'aurata piuma,

e quando morta Laura visitò il suo albergo,

E questo il nido, in che la mia Fenice

Mise l'aurate, e le purpuree penne.

E se bene Laura fù Fenice non solo per le rare bellezze di quel corpo gentile; fu anche Fenice, quanto alle virtù singolari dell'Animo; ma perche ne' versi addotti di sopra parla del composto il Petrarca, à mostrar meglio, che Laura fù Fenice adduco quel luogo della canzone di quelle misteriose visioni, ove così dice.

Vna strana Fenice ambedue l'ale

Di porpora vestita, e il capo d'oro.

or questa Fenice giunta allo svelto alloro, e al fonte dalla terra inghiottito.

Quasi sdegnando, e'n un punto sparve.

Tutti gli spositori anche in questo luogo per Fenice, del composto, cioè dell'Anima, e del corpo unitamente intendono, e perciò con ragione, (se del composto pigliar si dovesse) il sottilissimo Castelvetro, afferma essere un forte passo perche la Fenice, il lauro, e la fontana una cosa stessa ci significano, cioè Laura come dunque auviene, che la Fenice miri lo svelto alloro, e la fontana secca forse Laura mirò se stessa morta, e vedendosi morta sdegnossi di non esser più viva; le quali sono cose, conchiude il valentuomo, che non possono stare insieme e veramente che Laura vedendo morta Laura, se ne muoia, sono stravaganze indegne, dello ingegno, e del giudizio furano di quel Poeta; fù fatta questa opposizione, al soprallegato testo presente la Signora Margherita Sarrocchi lume del sesso Femile; la quale al riferire d'Alessandro Tassoni nelle sue Considerazioni ingegnossimamente diffendendo il Petrarca rispose, quivi il Poeta non favella re del composto di Laura: ma dell'Anima di lei, la quale dando un'occhiata al suo corpo estinto, quantunque in lui bella paresse la stessa morte, nondimeno sdegnando quelle terrene sembianze, volandosene al Cielo disparve; era dunque che l'Anima di Laura una Fenice con ambedue l'ali, e strana Fenice l'apparecchio, la, ò perche non era del paese del Petrarca, ò perche era occidentale, e non orientale, come l'altra Fenice, ò perche molto di rado tanta bellezza con celesti virtù si truovi unita, che è quello, che ci lasciò scritto Teognide in quel suo

oracolo, *Paucis hominum virtus, & pulchritudo obvenit, Beatus est qui hac ambobus*
 (ed in questo sentimento appunto beata si può dir Laura, perche in lei
Fù per somma beltà vil voglia spenta.

Che Laura medesima avesse l'ali, già l'avete sentito, e si può aggiungere la parte di quel sonetto.

*E questo il nido, in che la mia Fenice
 Mise l'aurate, e le purpuree penne
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne.*

Del volo spedito che con le sue ali pellegrine fece Laura verso il Cielo nello stesso sonetto, così ne parla.

*Veggendo à colli oscura notte intorno
 Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo.*

Enel sonetto, *Spinse Amor &c.*

*Che più bella, che mai con l'occhio interno
 Con gli Angeli la veggio alzata à volo
 A piè del suo, e mio Signore Eterno.*

Ben dunque potete, il mio Carissimo Signor Baruffaldi, rimanere omai persuaso, l'anima essere un'Uccello, e che non senza qualche fondamento quello scherzo, l'anime degli Amanti, significarsi in quegli Uccellini, che dalle Chiome di quelle Donne pendeano incatenati, mi lasciai uscire di bocca; Ma vaglia il vero, se desideraste ancora altre prove di quest'ali, e di questo volare dell'Anima, testimonianza ne renderanno Omero, Virgilio, & Ovidio; e se vi piace ch'io Cominci dal diretano Autore, dico da Ovidio; questi in descrivendo lo'ncanto crudele fatto da Circe in vendetta delli miseri compagni del Rè Pico dice, che pel grande orrore

Et tenues anime volitare videntur
 dall'Anguillara così trasportato

E per l'Aria volar mille, e mill'Ombre.

all'anime dando d'ombre il nome forse per conformarsi più tosto con Dante, e col Petrarca, anzi che co'Poeti, e certi Filosofanti antichi; quelli per relazione di Servio sopra quel verso di Virgilio Enead. 4.

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

fecero diligente inchiesta, qual parte fosse dell'huomo, che nel carcere penoso dello'nferno era rinchiusa; imperocche di tre parti costando l'uomo d'Anima, di corpo, e d'ombra; certa cosa è, dicevano eglino, l'anima volarsene alle felici magioni del Cielo, perche *superna est & originem suam petit*; il corpo come terreno *in terram deficit*; e l'ombra come figlia del corpo, *sine dubio perit cum eo*; di maniera che secondo il costoro vaneggiare, niuna parte dell'uomo ci rimane, che scenda allo'nferno; Tuttavolta per non lasciar quel regno oscuro del tutto vuoto, disse, che un certo simulacro, e Idolo dell'Uomo colà giù confinavasi; *sed deprehendunt esse quoddam Simulacrum, quod ad nostri corporis effigiem fictum inferos petat, & est species corporis, quæ non potest tangi, sicut ventus*; lo stesso Servio quelle parole

... tum vita per auras

concessit maesta ad manes, corpusque reliquit

chiò chiosa; *idest anima, & abusivè dictum est; nam ad inferos simulacrum pergit, non anima*; Di questo farnetico fù tocco Lucrezio avendo lasciato scritto anch'egli, men-
 parla dell'Anima secondo Ennio

Quò neque permanent anime, neque corpora nostra,

Sed quedam simulacra modis pallentia miris.

Ulisse nella scesa allo'nferno cantata da Omero, s'avvenne nel simulacro d'Achille,

chille, il quale così parlò ad Ulisse.

*Quo pacto audes ad inferos venire, ubi mortui
Temerarii habitant hominum simulacra mortuorum?*

ove il Testo greco hà *Idola*, e nel ventiquattresimo libro dell'opera stessa, le stesse parole ridicendo, cioè, *Anima Simulacra*, nel greco parimente stà scritto *Idola*, sì come dello stesso vocabolo d'Idolo servissi in parlando d'Anticlea Madre d'Ulisse; Anche Soffocle nell' Ajace disse, che gli Uomini erano *mera spectra*, e nel testo si legge *Eidol*, dal Traduttore dello Stobeo trasportato *simulacra*: Ma l'Idolo conforme agli insegnamenti di Favorino ridettoci dal Mazzone nella sua introduzione alla difesa di Dante, è una similitudine ombrosa, ed una cosa finta, che non è veramente, una forma, che non hà sussistenza, come le persone, che appaiono nell'acque, e negli Specchi. Se dunque l'Idolo, e il Simulacro è una sola apparenza vana, che meraviglia recar puote, se *non potest tangi sicut ventus*; come ben provaronlo Ulisse con la Madre Anticlea, con Agamenone, ed Enea con Creusa sua Moglie, e col Padre Anchise, poichè avendo eglino ben tre volte provato di cinger loro caramente con le braccia il collo, altrettante

*Come vento stringesser, fumo, o sogno
Se ne tornar con le man vuote al petto.*

Alla vanità di cotesti Idoli avendo riguardo il giudizio finissimo di Virgilio nel 6. del suo Poema di que' regni sotterranei disse

Perque domos Ditis vacuas, & inania Regna

Case vuote, e Regni spopolati appellandoli, perchè il tutto era Vanità, e sola apparenza, e finzioni, che perciò ben disse Servio nella chiosa *nostri mundi comparatione, simulacra enim illis sunt, quae inania esse dubium non est*. Mentre adunque l'Anguillara tramutò l'anime d'Ovidio in Ombre, io dico, che postergando il folle vaneggiar delli Antichi, al poetar di Dante volle più tosto accostarsi, perciochè se bene egli cristianamente piglia l'anime umane per vere sostanze, e già di questo lezzo mortale spogliate, & alleggerite, nondimeno in tutte tre le Cantiche del Divino Poema ombre le appella; Il recare à V.S. tutti luoghi, ne quali l'anime, da lui ombre son nominate, farebbe con insopportabile ricadia uno recitare gran parte di quella altissima Commedia; bastino solo per saggio due, o tre luoghi per Cantica; disse per tanto nell'Inferno

Rispose del magnanimo quell'ombra,

..... E più di mille

Ombre mostrommi, e nominolle à dito.

Eran l'ombre dolenti nella giaccia.

Passò al Purgatorio, ove dice nel canto secondo

Ombre vane fuor che nell'aspetto

Tre volte dietro à lei le mani accinsi,

E tante mi tornai con esse al petto;

Di meraviglia credo mi dipinsi,

Perche l'ombra sorrise, e si ritrasse

Et io seguendo lei oltre mi pinsi.

E nel Paradiso cantò il Poeta

Et io all'ombra, che pareva più vaga

Di ragionar d'iziarmi, e cominciai.

Con quell'altre ombre pria sorrise un poco

Vedeasi l'Ombra piena di letizia.

Se dunque Dante per ombre intende dell'Anime vere, con ragione dissi, che l'Anguillara in trasportando ombre in luogo d'Anime, avea più tosto seguitato
Dante,

Dante, anzichè gli Antichi Poeti, e Filosofanti, imperocchè questi scrissero, come intendeste poco fa da Servio, che nell'Ombra non era altrimenti l'Anima; Ma Dante, come pio Poeta, l'anima umana partita dal corpo mortale, in quel suo corpo aereo ravvolge; Ma lasciando una volta Ovidio in pace col suo Anguillara, e con Dante. veniamo al Petrarca. il quale all'Anima d'ombra diede anch'egli il nome, come allor, che disse nel Trionfo d'Amore cap. 1.

Un'Ombra alquanto men'che l'altre trista

Mi si fè incontro, e mi chiamò per nome

Dicendo questo per amar s'acquista.

E più innanzi dice cioè al cap. 2.

Poiche dagli occhi miei l'ombra si tolse

E nel cap. 3. così ragiona

Quel sì pensoso Ulisse affabil ombra.

Un'altro luogo nella seconda parte del Canzouiere hò io per le mani; ma per dirvi, ò singolarissimo Amico, con sincerità il mio sentimento, temo, che la sposizione, e la n'telligenza, che io gli adatto, come diversa da tutti li chiosatori s'havrà da voi per sospetta, pure la non vi debbo celare; nel Sonetto *Soleasi nel mio cor*, &c. pietosamente si duole il Petrarca della morte di Laura, la quale nel suo Cuore albergando gli somministrava le rime, e'l canto, e però stando la di lei partenza, esprimere non poteva i suoi dolori, nè scrivergli; mà il solo sospirare gli era rimasto,

Ch'altro, che sospirar nulla m'avanza

E ciò detto sospirando appunto, questa esclamazione gli esce dal petto.

Veramente siam noi polvere, & ombra.

Il Castelvetro, e il Tassoni di concordia dicono, il Poeta avere ciò tolto da Orazio; mentre in iscrivendo à Manlio Torquato, disse

Pulvis, & umbra sumus.

E secondo la Chiosa di Figolino, Orazio all'huomo di polvere, e d'ombra diede il nome, *quia corpus post mortem in pulverem vertitur; anima vero umbrarum instar apud inferos versari antiquitas credebatur; Ovidius*

Errant exangues sine corpore, & ossibus umbra.

Ma per accomodare al Petrarca più acconciamente, e più cristianamente il testo d'Orazio, diciamo col Landino; questi aver detto, *Pulvis, nam corpus in pulverem redit; Umbra idest anima sola restat*; dunque col dire il Petrarca.

Veramente siam noi polvere, & ombra.

polvere ci chiama in quanto al corpo, e ombra quanto all'Anima, come quella che non si può palpare: anche Anacreonte per polvere intese nostra carne mortale col dire

Iacebimusque pulvis

Levis ossibus solutis.

Nella stessa significanza Teognide portato dal Lambino sopra il citato luogo d'Orazio, esortava l'animo suo à godere de' piaceri di questa vita, conciossiache, *ipse*, cioè il di lui corpo, *pulvis, & cinis futurus sit*. Virgilio disse l'anima simulacro, e immagine lib. 2. & 6.

Ter frustra comprensa manus effugit imago.

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Cioè quell'Anime, ò simulacri di esse, come ascese sù l'ale de' venti, ò con quelle di fuggitivo, e velocissimo sonno, sparirono, e dileguaronsi; non d'altronde l'aggiunto di *volucris* avendo tratto il buon Poeta, che dall'ali speditissime di rapido

UC-

uccello, nel qual sentimento, altrove à faetta alata, la nave di Cloante fu affomigliata lib. 5.

.... *Illa noto citius, volucrique sagitta
Ad terram fugit, & portu se condidit alto.*

E alquanto più innanzi alla faetta d'Aceste, che salita forsi alla sfera del fuoco arse in faville, di volante avendo dato il titolo,

Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo
poco dopo volucre, cioè alata chiamò quella di colui, che in quella contesa del faettare ferì l'albero, dalla cui cima la colomba posta per bersaglio legata, e svolazzante pendeva.

Extremus volucris, qui fixit arundine malum.

E pur anche volucre, che secondo me vuol dire alata, e volante, chiamò la faetta d'Ope ministra di Diana, con la quale in vendetta della generosa Vergine Camilla, uccise Aronte.

*Dixit, & aurata volucrem Threissa sagittam
Depromsit pharetra cornaque infensa tetendit.*

Dunque alla voce volucre, cioè alato, e volante, affomigliò Virgilio l'Anima (lasciate, che con più verità, e più conforme al sentimento del Poeta io così dica) di Creusa, e d'Anchise, perche alate erano anch'esse; il medesimo Enea posto, ch'egli ebbe il piè generoso entro la foglia oscura del Regno doloroso d'Averno, e che quegli orrendi mostri incontro se gli fecero, di vero corpo fittamente, trasse, non senza spavento la spada invitta, per opporsi ad ogni loro oltraggio; ma la faggia scorta il se'auvertito, che erano Anime senza corpo, che per quell'aer cieco svolazzavano.

..... *Tennes sine corpore vitas.*

cioè *Animas sine corpore* spongono il Nascimbene, e l'Ascensio.

..... *Volitare cava sub imagine forma.*

E poco più innanzi, la folta schiera dell'Anime, che alla riva fastosa del torbido Acheronte pervengono, ad uccelli paragonolle, perche à guisa d'uccelli, trattan con l'ale, quell'aere caliginoso.

..... *Aut ad terram gurgite ab alto.*

*Quam multe glomerantur aves, ubi frigidus annus
Transpontum fugat, & terris immittit apricis.*

à cui imitazione dell'Anime appunto, che alla trista riviera d'Acheronte per essere da Caronte trapassate all'altra riva disse Dante.

Similmente il mal seme d'Adamo

Gittasi di quel lito ad una ad una

Per cenni, come Angel per suo richiamo.

E mentre descrive quell'ombra fallace di Giunone per salvar la vita à Turno colle sembianze d'Enea, formata, così parla.

Morte obita quales est volitantes figuras.

cioè nella guisa, che l'Anime per morte da'corpi sciolte, e di fattezze aeree, già loro corpi somiglianti, ammantate, svolazzano. Seguitano le testimonianze d'Omero; questi ancora all'Anima d'Anticlea madre d'Ulisse, attribuì il volare così dicendo.

Anima verò tanquam somnium volitans evolat.

e alquanto prima avea detto della medesima.

Ter autem mihi ex manibus umbra similis

Aut etiam somno avolabat.

Souviemi ancora, che l'Anime infelici di que'Proci insolenti à pipistrelli, che

sono alati, si compiacque, e non senza mistero d'assomigliare, in questa guisa.

Sicut autem quando vespertilioes secessu antri magni

Strepentes volant, postquam quis cadere facit.

del morire del troppo coraggioso Patroclo, così ebbe à dire.

Anima autem è membris volans ad infernum descendit.

Ma in cotesto procedere à ritroso, mi ero scordato di Marfilio, che disse. *Ingenium, volucremque animum*; e perciò ne farò perciò la penitenza dell'errore, con la serrata di Teognide nelle sentenze, ove confessa d'aver l'ale appunto à guisa d'uccello.

Iam, & alis extollor, ut volucris &c.

Ma trà tanti profani, mi si conceda allegare un pio, e Cristiano Poeta; questi è quel Prudenziò, che per la singolare sua virtù, ed erudizione, alla dignità consolare fù sublimato; questi dico in uno de' suoi soavi, e religiosi Inni, in *exequijs defunctorum*, così cantò.

Quæ pigra cadavera pridem

Tumulis putrefacta jacebant

Volucres rapiuntur in auras

Animas comitata priores.

Voleranno i corpi collasù, ove già sono volate l'Anime, che perciò nel celebrare il martirio della Vergine Eulalia, afferma, dà quella Santa bocca moriente, essersi veduto uscirne, una candidissima colomba, e questa poggiare veloce al Cielo.

Emicat inde Columba repens

Martyris os nive candidior

Visa relinquere, & astra sequi;

Spiritus hic erat Eulalia

Lactæolus, celer, innocuus.

nel martirio di S. Romano lo stesso afferma.

Sed præmiorum forma quæ sit fortibus

Videamus; illa nempe, quæ nunquam perit

Cælo refusus subvolabit spiritus &c.

E chi sà che lo stesso sentimento dar non si potesse à quel,

Penna celer volitans pulvis, & aura levis.

del Nazianzeno, la penna volante all'Anima, e la polvere al corpo applicando. Altre testimonianze d'Antichi Poeti aggiunger potrei; ma per non allungare di soverchio questa mia lettera, al silenzio le dono, per venirmene à Dante, dal cui Poema tanti, e sì belli sono i luoghi, che all'Anime umane, ò sieno alli eterni tormenti del fuoco penace condannate, ò à ripulirsi nel Purgatorio confinate, ò finalmente à godere per sempre del beato gioire del Cielo per grazioso decreto del primo Amore destinate, e l'ali, el volare assegna, che l'addurgli tutti troppo noia à me, non che à voi farebbe cagione. Lascio per tanto, che assai sovente, l'Anime ad Uccelli in universale assomigliasse, e più in particolare à Stornelli, à Colombe, e à Grù; tralascio, dico, che in riguardo dell'ali, che così li Angeli veri, come quei felici, e beati del Paradiso uccelli chiamasse, tutto questo, replico, al silenzio consacrando, un luogo del Purgatorio vi adduco; quivi trovandosi Virgilio con Dante, dove la superbia si purga, e cancella, prega quell'Anime, che la strada più breve di salire à un altro balzo di quel santo monte, d'aditar loro si compiaceessero; e dice.

Cant. XI. *Deh se giustizia, e pietà vi disgrevi*

Tosto sì, che possiate muover l'ala

Che secondo il desio vostro vi levi.

Tomo III. Par. V.

X

So-

Sopra del qual testo Benvenuto; nel chiosamento latino, e manoscritto così parla *la si che possiate muover l'ala, ad volandum, che secondo il desio vostro vi levi, scilicet a Caelum, quod solum desideratis.* Il Castelvetro sopra quella canzone del Petrarca *debile &c.* chiosando quel verso.

Col desio non possendo muover l'ali.

scrive, che il Poeta prende Ale, per lo corpo, alla maniera, che fece Dante nel luogo pur ora portato da me: ma certo per quello, mi pare, non intese del corpo, essendo chiaro, ch'egli d'Anime favella; e se fosse vero, che'l Petrarca in quel testo pigliasse Ali per lo corpo mortale suo propio, ne seguirebbe, che Dante, all'Anime corpo caduco, come è il nostro, verrebbe ad attribuire, che non è cosa più menzogniera, e di quel gran Poeta, Filosofo, e Teologo indegna al tutto; dico per tanto, che Dante pose l'ala per l'ali, servendosi del minore del meno per quello del più, come fece ancora nel Paradiso, allor, che Beatrice sù per la scala, che all'ottavo Cielo saliva velocemente il pinse; dove così è scritto.

Par. 22. *Nè mai quà giù, dove si monta, e cala*

Naturalmente fù sì ratto moto,

Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

cioè alla velocità dell'ascendere, che perciò dice il citato Benvenuto; *ita velociter quod posset parificari meo volatu velocissimo;* e aggiungo ancora, il Petrarca in quella canzone, non poner l'ali pe'l suo corpo frate, e materiale; ma vuol dire, che come egli avea l'ali del desiderio, e della volontà, così bramare, che lo stesso desiderio, e volontà, facessero metter l'ali al corpo; & hò detto metter l'ali al Tassone, parendomi forma, e frase assai più propria di quel sentimento; anzi che, con la volgata lezione, leggere *muover l'ali*; imperocché, il muovere, mostra che le avesse; e pure n'era senza il corpo, e però metter le avrebbe voluto. E Dante facendo ritorno, dico, che il volare, concedesse all'Anime umane, già beatificate dall'averle egli à quegli Angelli, che di graziosa pastura, trà di loro fanno festa, e ralegranfi, più chiaro apparir non potrebbe la detta loro somiglianza con queste parole. Parad. can. 22.

Si dentro à i lumi sante creature

Volitando cantavano &c.

in oltre arrivato il Poeta al lume infinito della divina essenza fece ogni sforzo per vedere, e conoscere quello ineffabile congiungimento della sacra humanità del Redentore con la natura divina, dice, che le sue penne non gli tenner fede.

Ma non eran da ciò le proprie penne.

cioè ne'l potere della sua volontà, nè dell'intelletto, che sono, come già fù detto le due Ali dell'Anima; in oltre perche con la dottrina di Platone mostrano alcuni, l'Anime anche di questo mortal velo ricoperte, rimetter l'Ale perdute, per forza, e vigore di raggio amoroso, per alzarfi con esse all'Amore eterno, che muove il Sole, e l'altre Stelle; se però lusingate da terrena beltà non trauviano anche queste ebbe il nostro Dante, dico nostro, Sig. D. Girolamo, perche volò faceste Ferrarese nella vostra bella dissertazione de' Poeti Ferraresi, egli adunque le ebbe, ancorche un tempo non se ne sapeffe servire; che perciò dalla sua Beatrice ne fù assai rigidamente rampognato nel canto 31. del Purgatorio.

Mai non t'appresentò natura, & arte

Piacere; quanto le belle membra in ch'io

Rinchiusa fui, & che son terra sparte;

E se il sommo piacer si ti fallio

Per la mia morte; qual cosa mortale

*Dovea poi trarre se nel suo desio?
Benti dovervi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Dirretro à me; che non era più tale.*

Dopo un così aspro rimproverio, ecco finalmente le penne,

*Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta
O altra vanità con sì breu'uso.*

E vuol dire; se dall'opre belle di natura, ò d'arte tanto piacere, e contento già mai non provasti, quanto in vagheggiare la bella prigioniera, delle mie delicate membra, nella quale quest'altra, che ora cotanto vaga, e risplendente rimiri fù rinchiusa, certamente che niuna altra vaghezza, ò di donzella, ò d'altra cosa, esser dovea possente, ad adescarsi, ne à ritener l'Ali sue, che dietro à me non si levassero speditamente à volo; laonde in Benvenuto à penna è scritto; *non si dovea gravar le penne in giuso idest non debebat deprimere alas suas ad inferiora*; e però vero, che alla per fine egli con l'aiuto della stessa Beatrice levatosi le travegole, e slongatosi dalle panie mondane, e vane, & con giusta lance librando la leggierezza delle cose mortali, à quel sublime volo della contemplazione della Gloria di Paradiso, altamente spiegò le piume; onde egli stesso ebbe à dire. *Par. cant. 25.*

*E quella pia, che guidò le penne
Delle mie Ali à così alto volo
Alla risposta così mi prevenne.*

le penne delle mie Ali, *scilicet intellectum, & rationem*; e dunque anche secondo il poetar di Dante, l'Anima, ò sia nel corpo, ò da quello sprigionata uno uccello; e però quando Gio: Francesco Pico ad un'Uccello assomigliò l'Anima, cui in questa vita molte insidie, e laccivoli sono tesi, dicendo *de mort. Christ. lib. 1. cap. 4. similes quippe mihi videtur Anima, dum in corpore hoc peregrinatur cuipiam volucrum, quam mille querunt insidijs aucupes irretire*, assai meglio per mio avviso, che fosse assolutamente un'Uccello detto aurebbe. Vedete, adunque, ò mio Sig. D: Girolamo caro, se l'Anima hà l'Ali, e se fa mestieri, che Uccello generoso divenga per poggiare felicemente à quelle sublime pendici, onde trasse l'origine, e l'esser suo la prima; e qui piacciavi, che senza ripescare altre autorità, habbia fine questo mio debil discorso sopra gli Augelletti, che frà capelli di quelle due vage Forestiere con graziosa vanità incatenati si videro; con che pregandovi à comparmi del tedio areccatovi, mi sottoscrivo al solito.

Di V. S. Eccellentiss:

Ferrara 29. Ottobre 1698.

*Devotiss: Servitore, & Amico vero
Giuseppe Lanzoni Medico.*

Tomo III. Par. V.

X 2

*Risposte alle difficoltà ritrovate nel Progetto d'un
Nuovo Metodo da formare il Catalogo d'una
Biblioteca: Con altri Articoli che servono a
spiegare meglio questo disegno.*

CONSA CRATE
ALL' ILLUSTRISSIMO SIG:
CO: GIO: MARIA BERTUOLO

Consultor di Stato della Serenissima Republica di Venetia.

ILLVSTRISIMO SIGNORE.



*El uscir fuori dalle mie Stampe le Risposte alle opposizioni
fatte nel Progetto publicato per la nuova Idea d'un Cata-
logo io mi vedo d'avanti l'obbligo di humiliare à V.S. Illust.
Qualche attestato della mia riverentissima divotione non
solo per quella servitù antica, che le professo, nè per la nuova
contratta nel degnarsi, che ella fece, ad ascriversi nel nume-
ro de riveriti Accademici della Galleria di Minerva; ma
perche al merito di V. S. Illust. tanto si deve, se si vuol considerare la sua Virtù
le doti del suo animo, e la felicità della sua Penna, che io adoro per un miracolo
della Virtù, ed appenderei à questo Tempio Vittime di Allori, se non lo vede si
coperto dalle Trombe della Fama, che spargono in ogni luogo le sue grandez-
ze; Non senza ragione la prescelse per Consultore di Stato questo Augusto
Dominio, in cui ogni Cittadino aggiunge alla Nobiltà delle Stole, le Porpore
delle Scienze, poggiando le vere colonne degli Stati nell'eloquenza de Cittadini.
Ed à chi meglio di V. S. Illust. si conveniva la dedicatione di questi fogli, che par-
lando di una gran Libreria, pare che habbia l'Autore avanti gli occhi, ò nello
Idea la sua famosa, che uguagliando sino al presente ogni altra di queste parti,
avvanzerà col tempo ogni altra dell'Europa, tanto è il di lei studio nell'aggran-
dirla, e nobilitarla impiegando Tesori nelle Nobilissime qualità della mede-
ma. Io la supplico intanto di qualche attestato del suo benignissimo aggradi-
mento, perche possa gloriarmi eternamente quel servitore tanto più obligato,
quanto meno inutile, rassegnandomi*

Di V. S. Illustrissima

*Humilis. Devotiss. & Obligatiss. Ser.
Girolamo Albrizzi.*



El progetto da me pubblicato io credeva d'havere spiegato abbastanza il mio disegno, e risposto pienamente alle difficoltà che mi si potevano opporre. Ma già ch'io vedo che dura ancora questa oppositione, e che s'insiste principalmente su la difficoltà dello spazio vuoto, che rimarrebbe nelle pagine; la quale difficoltà sempre più viene esaggerata, io mi sento obbligato a riprendere la penna, sì per confermare quel ch'io già dissi, e risolvere intieramente questa difficoltà, come per fare maggiormente palesi vantaggi, che si ricavano dal metodo da me proposto.

II.

Si oppone primieramente essere in certe classi gran numero di libri d'una sola grandezza, li quali non sono accompagnati con volumi dell'altre grandezze come per esempio le Bibbie Poliglote stampate quasi tutte *in folio*. A che io dico essere facile il rimedio a questo inconveniente, poiche, basterà riempire le quattro colonne de' libri di questa sola grandezza, purché sia certo, non esservene dell'altre, ò altri libri che habbino qualche relatione.

III.

Vien detto ancora che si troverà in certe materie una quantità assai minore di libri *in folio* che dell'altre grandezze; Il che farà causa che la prima colonna rimarrà quasi vuota del tutto. Io rispondo che la raccolta di tutte le Opere d'un Autore vuole stamparsi quasi sempre *in folio*: e che com'è solito ne' buoni Cataloghi lo specificare tutti i Trattati differenti da esso composti; Il titolo d'un libro solo *in folio* doverà per conseguenza occupare uno spazio uguale anzi maggior di molti *in quarto*; con che la moltitudine de' volumi di questa grandezza potrà essere compensata col riscontro de' molti titoli d'un libro solo *in folio*.

IV.

A ciò che si dice della gran quantità di libri *in ottavo* è buono l'osservare prima che questa grandezza essendo confusa in alcune Biblioteche con i libri *in dodici*, il numero de' Volumi apparisce molto grande in alcune classi, come in quelle delle Bibbie, de' Theologi, de' Giurisperiti, e de' Medici, de' quali tutti si trovano fin a 1400. Volumi. Ma se si prende il fastidio di separare i libri che sono veramente *in ottavo* da quelli che sono *in dodici* e anche minori, si ridurrà alla metà il numero de' Volumi in ciascuna di quelle grandezze, e allora corrisponderà assai bene al numero di cinque ò seicento Volumi *in quarto*, che sono nelle medesime Biblioteche spettanti alle sudette classi.

V.

Aggiungasi a ciò che dico de' libri *in ottavo*, e *in dodici*, che spesso un Opera sola in queste sorte di grandezze è divisa in cinque ò sei, anzi in dieci ò dodici Volumi; Il che moltiplica notabilmente il numero de' libri più piccoli; e pure li loro titoli è spesso brevissimo, e occupa una ò due sole righe nel Catalogo, come per esempio questo.

Les Oeuvres de Monsieur Moliere a Paris 1682. 12. 8. Volumi.

Di modo che sempre non s'hanno tanti titoli quant i Volumi, e per conseguenza non si deve concludere dalla moltitudine de' Volumi una così gran proporzione nelle colonne; ne che si dovrà impiegare una maggior quantità di carta a formare un Catalogo secondo questo Progetto che in un'altro fatto nella maniera ordinaria.

Im-

VI.

Imperocchè supposta anche questa sproportione trà i due Cataloghi, e che secondo il mio metodo non si potesse fare capire una classe in così poca carta, come si fa ne' Cataloghi ordinarij; onde per causa del vacuo necessario nel mio, habbino da restare per esempio in ciascuna delle XXIV. classi 200. titoli ascrivere, tutto ciò al più non produrrebbe che 48. fogli d'accrescimento sopra un Catalogo ordinario, attesoche io pretendo un tal numero di fogli essere assolutamente bastante per contenere li 4800. Volumi che rimarranno da registrare, numerando solo 50. titoli per due intiere pagine *in folio*, come si vede nel saggio da me proposto, tuttoche in esso tre delle quattro colonne siano quasi vuote.

VII.

Per ciò spiegare di vantaggio io soggiungo che secondo questa proportion di 50. titoli di libri per due intiere pagine *in folio* il Catalogo d'una Biblioteca di 50000. Volumi non doverà essere che di 1000. carte, ò sia di 500. fogli, li quali non fanno che due Volumi di 500. carte l'uno. In oltre levandone la metà, cioè mettendo 25. titoli in due pagine, ovvero sei titoli in una intiera colonna (nella quale ve ne possono essere 28.) tutto il Catalogo d'una tale Biblioteca non farà che quattro piccoli Volumi; con che la differenza cagionata dallo spazio vuoto trà l'uno, e l'altro Catalogo farà di così poca conseguenza che non meriterà d'essere considerata; tanto più ch'io sono per fare ancor vedere il contrario qui appresso.

VIII.

Mà perche non si hà da soffrire qualche vacuo in un Catalogo, poichè si soffre senza fastidio nelle Armonie Istoriche, e nelle Opere di Genealogia, e di Cronologia? Che se non si può dare una dispositione giusta alli diversi eventi dell'Istoria senza lasciare vuoto questo spatio, a causa della differenza de' tempi, e de' luoghi, così non possono i libri essere posti in un Catalogo secondo l'ordine artificioso che richiede il mio progetto senza qualche vacuo attesa la disproportion delle materie e'l numero de' Volumi in differenti grandezze.

IX.

Questo vacuo tuttavia non resterà privo delle sue utilità e vaghezze, poichè si farà vedere in un'occhiata in quale grandezza habbiamo maggiore ò minore quantità di libri, e di quale materia. Quelli che leggeranno un tale Catalogo potranno più agevolmente venire in notizia de' libri medemi, e'l Padrone della Biblioteca havendo inanzi a gli occhi questo spatio, sarà stimolato a cercare quelli che gli mancano in ciascuna classe per riempirla, havendo già pronto il luogo da inserirne i titoli, come già dissi nell'articolo IX. della prima scrittura.

X.

Questo a parere mio, è bastante per dileguare la difficoltà proposta dello spatio; onde mi resta a parlare de' vantaggi particolari del mio metodo un pò più diffusamente di quello io habbi fatto nel Progetto già reso publico, e dimostrare quanto sia più utile delle altre maniere praticate.

XI.

1. Col mio metodo si vederanno in una occhiata sola tutte le grandezze distinte in quattro colonne parallele nelle due pagine del Catalogo posto a fronte una dell'altra in vece che secondo gli altri metodi le grandezze sono ò confuse, ò poste lontane una dall'altra.

XII.

2. Questo metodo distingue i libri in quattro grandezze in vece che in alcuni de' gli altri metodi se ne vedono tre sole; li libri *in ottavo* essendo confusi con gli

in do-

in dodici, e le altre grandezze minori, il che forsi haverà le sue incommodità.

XIII.

3. Negli altri Cataloghi, li titoli generali di ciascuna classe e quelli delle suddivisioni sono replicati tante volte, quante principiano le grandezze differenti de' libri; in questo saranno scritti solo due volte.

XIV.

4. Si troverà con questo metodo in ciascuna delle quattro colonne una serie continuata di tutti i Volumi d'una medesima grandezza che faranno nella libreria; il che fa che queste quattro colonne possono essere rimirate come tanti corpi di Cataloghi separati; li quali nulladimeno trovansi riuniti in un solo per mezzo della situatione parallela delle stesse colonne; di modo che potranno essere letti di seguito tutti i libri d'una stessa grandezza dal primo fin all'ultimo senza alcuna dipendenza dagli altri, e così distintamente, come le si fosse fatto un Volume separato di ciascuna grandezza com'è stato praticato in alcune Biblioteche. Overo potrà vederfi unito in tutte le grandezze, tutto ciò che si ha sopra una stessa materia: nella guisa appunto che nelle *Bibbie Poliglotte* si può leggere senza veruna interruzione un intero capitolo in una sola lingua; o pure comparar in un medesimo tempo tutte le versioni differenti d'uno stesso versetto. In un medesimo tempo in somma si ha la libertà di potere scorrer un articolo intero in una medesima grandezza, ovvero esaminar ciascuna delle suddivisioni in tutte le grandezze; la quale comodità non s'incontrerà in veruno degli altri metodi, poiche le differenti grandezze vi sono confuse, o troppo distanti una dall'altra.

XV.

5. Secondo il mio progetto non potrà farsi a meno di non mettere nel medesimo buon ordine tutte le grandezze, e si osserverà senza fatica alcuna l'ordine de' tempi nelle editioni, e negli Autori, senza confondersi mai, havendo sempre le quattro colonne per guida, nelle quali saranno disposti i libri, ora gli uni in quarto agli altri, ora un *in ottavo* più alto d'un *in folio* perche più antico o nell'editione, o à ragione d'Autore. Per esempio si porrà la prima editione delle *origini della lingua Francese del Signor Menage* trà i libri *in quarto* e la seconda trà i libri *in folio*; e perche possi meglio osservarsi la diversità del tempo scorso trà queste due editioni senza badare all'anno della stampa, si porrà quella *in quarto* una pigia più alto di quella ch'è *in folio*. Lo stesso deve osservarsi circa gli Autori, quando il libro dell'uno è *in ottavo*, el libro d'un altro che ha scritto della medesima materia è *in folio*; in vece che gli altri Cataloghi non havendo queste colonne non si può osservare quest'ordine così ammirabile, e giovevole a quelli che non hanno tanta pratica de' libri, ne si suole mettere un Volume *in ottavo* avanti un *in folio* tutto che più antico di esso.

XVI.

6. V'è ancora questo vantaggio nel mio metodo, che si può cominciare un articolo anzi una classe da qualsivoglia delle colonne; o per dire meglio da quella, che dimanda da essere posta la prima, attesa l'editione del primo libro, che deve essere posto in quella classe, o articolo. E ciò farassi mettendo li libri della colonna che deve principiare alcune linee più alto di quelli delle altre colonne; il che può succedere indifferentemente nelle colonne degli *in ottavo*, è *in dodici* come in quelle de' libri *in folio* o *in quarto*.

XVII.

7. Se si trovano in tutte le quattro grandezze quattro libri che siano del medesimo tempo, e forsi dell'anno medesimo, e che trattino precisamente la stessa materia doveranno essere posti nelle quattro colonne in una altezza parallela; il che

che non può havere luogo negli altri Cataloghi, come ne tampoco ciò che habbiamo detto di sopra nell'articolo precedente.

XVIII.

8. Con questa reunion di tutte le grandezze in quattro colonne parallelo, e con questo ordine in cui si pongono gli Autori, e le editioni secondo l'ordine de' tempi, si conoscerà in ciascuno degli Articoli da quanti Autori la materia sia stata trattata; da chi una tale scienza v. g. fu scoperta, e quali progressi ella fece da che si principiò a scrivere di essa; e si vedrà in un luogo medesimo quanto sia stato scritto pro, e contra in ciascuna materia, e tutte le continuationi che furono fatte d'un Opera medesima, non ostante la differenza delle grandezze de' Volumi; il che sarà d'un gran soccorso per quelli che vorranno intraprendere di scrivere sopra qualche materia, e brameranno sapere ciò, ch'è scritto di essa fin ad' ora.

XIX.

9. Di più una tale disposizione Chronologica di tutti gli Autori in una materia o di tutte le editioni d'un Opera medesima darà occasione a' letterati curiosi di esaminare, e scuoprire come spesso gli Autori hanno preso uno dall'altro la maggior parte di quanto dicono senza nominare alcuno, ed oso accertare che saranno pochi li plagiarj trà i libri d'una Biblioteca, che non possino agevolmente essere convinti per mezzo di questo metodo.

XX.

10. Legendo un Catalogo formato secondo il mio progetto si stà sicuro di non preterir alcuna materia senza accorgersene quando anche fosse così singolare che se ne havebbe un libro solo in tutta la Biblioteca; anzi guardando in una colonna sola; poiche li titoli delle materie, e di tutte le suddivisioni saranno reitirati sopra ambe le pagine poste una contro l'altra: in vece che negli altri Cataloghi un tale libro come pure il titolo della sua materia, resterà necessariamente nascosto, se non si prende il fastidio, di scorrere tutte le grandezze de' Volumi; imperoche un'articolo di cui si hà un libro solo, o varij libri d'una stessa grandezza non può essere indicato ne gli altri Cataloghi, che in quel luogo solo ove sono i libri della medesima grandezza. Ora è facile il vedere che la pronta esibitione delle materie le più singolari, e la quale non lascia cosa alcuna che non sia veduta nelli stessi libri li più rari, non sarà men decorosa ad una libreria, che grata ed amena a chi ne leggerà il Catalogo.

XXI.

11. La tavola, o sia indice del nostro Catalogo, fatto nella maniera che habbiamo detto nell'ottavo articolo del progetto hà anco vantaggi grandissimi, in ciò che sparagnerà molta fatica a' quelli che bramano di ritrovare un libro nel Catalogo; e singolarmente a' quelli che fanno di quale grandezza egli sia; poiche ritroveranno non solo le quattro grandezze distinte e tutti i libri di ciascuna grandezza messi per ordine, e insieme, ma anco le materie indicate colle lettere di ciascuna classe, e li libri indicati, così precisamente che si vederà nel Catalogo alla prima occhiata. Questa facilità non s'incontra punto negl'indici de' gli altri Cataloghi, che ci rimandano per un gran numero di numeri semplici ad altrettante pagine del Catalogo, e ci obbligano a scorrere spesso li tre quarti d'una pagina o la maggior parte delle due intiere colonne *in folio* per ciascuna citatione della tavola, in cui non si ritrova il minimo inditio trà i numeri delle citationi ne della materia ne della grandezza del libro, ne del luogo preciso, in cui è posto nel Catalogo.

XXII.

Nell'Idea d'una nuova maniera di formare il Catalogo d'una Biblioteca, che si diede a publi-

pubblico poco dopo il mio metodo, sono posti insieme tutti i titoli de' libri di ciascuna materia non ostante la differenza delle grandezze che sono confuse e l'una con l'altre, e in ciascuna pagina alla nota delle righe si vedono tre piccole colonne, che contengono i numeri di tutti i libri descritti nella pagina la prima di queste colonne risponde agl'*in folio* la seconda agl'*in quarto*, e la terza agl'*in ottavo*, e altre grandezze inferiori. Si pretende che questa forma di Catalogo sia la più facile a praticare, e ch'ella si è sottoposta a minori inconvenienti della mia, sopra tutto perche ella hà tutti i titoli de' libri scritti per ordine senza lasciare alcuno spatio vuoto. Ma io spero di mostrare che li mezi proposti nell'*Idea* di questa nuova maniera per apportare rimedio alli pretesi inconvenienti del mio progetto, particolarmente allo spatio vuoto, non che corrisponda ad una tale promessa, produrranno anzi degli effetti contrari, se verranno posti in esecuzione.

XXIII.

Per non essere obbligato a cercare i libri d'una stessa materia in tanti luoghi differenti del Catalogo quante sono le distinzioni delle grandezze, si scrivono per ordine nel medesimo luogo del Catalogo tutti i titoli de' libri d'una stessa materia di qualunque grandezza essi siano. Onde nasce una grandissima confusione in ciò che le grandezze mutano di continuo; poiche ora si vedono trè libri soli *in quarto* per ordine, dopo i quali viene un *in folio*, e questo può essere seguitato da quattro *in ottavo*, ed ora si vede arrivare questa mutatione di due in due linee. A che devesi aggiungerfi, che queste linee essendo tutte per ordine, e assai serrate ciò è per accrescere di molto la confusione.

XXIV.

Ora è buono l'osservare che questa confusione così contraria alla memoria fa ricordare la grandezza del Volume e del titolo stesso un momento dopo che sarà stato letto nel Catalogo, e fa che non si può mai formare un'idea giusta della grandezza d'un Volume se non si è tenuto per mano. In vece che con la lettura d'un Catalogo formato secondo il mio progetto, si acquista una conoscenza de' libri, e delle loro differenti grandezze così distinta che se si fossero veduti nelle loro antiche.

XXV.

Si è supposto nell'*idea della nuova maniera* di prevenire il disordine di questa confusione delle grandezze col mettere al fine di ciascun titolo de' libri una delle note o zifferi *fol. 4. 8. 12.* come bastante per fare comprendere, che un tal libro per esempio è *in ottavo*, abbenche il suo titolo si trovi posto nel Catalogo trà due *in folio*. Ma oltre che la repetitione di tanti numeri potrebbe venire a noia a quelli che non gustano meno la separatione delle grandezze che la distinzione delle materie, ella darà infallibilmente luogo a molti errori nel corso d'un gran Catalogo, essendo così facile il mettere un numero per l'altro, poiche tutto il negotio termina trà trè o quattro di essi, che ritornano sempre.

XXVI.

È vero che si è preteso di rimediare a questa confusione delle grandezze fan le piccole colonne, che si mettono in ciascuna pagina alla testa delle linee, e nelle quali si notano certi numeri, ciascuno de' quali risponde al suo Volume; cioè il primo agl'*in folio*, se il numero è nella prima colonna, il secondo ad un *in quarto* s'egli è nella seconda, e'l terzo, ad un *in ottavo* o *in dodici* o altre grandezze minori se il numero è nella terza colonna. Ma basterà fissare l'occhio sopra una tale pagina per osservare esservi i soli numeri che hanno qualche ordine, e si seguita, e che li titoli de' libri dimorano sempre nella prima confusione, in ordine alle loro grandezze.

XXVII.

Indi può giudicarsi, che li numeri non apportano il rimedio alla confusione delle grandezze: e a ben considerare le cose non recano alcun vantaggio a chi legge un tal Catalogo, ma solo a quello che hà cura della libreria, ò a chi ne può leggere i libri. Aggiungasi a questo che vi sarà sempre il pericolo di commettere molti errori ne' numeri, posti nelle colonne piccole, longi da' titoli loro; massime se si facesse stampare il Catalogo; li numeri essendo la pietra di scandalo de' stampatori. Con che resta evidente che li numeri, che sono il solo vantaggio della *nuova maniera* non producono in conto alcuno lo sperato effetto.

XXVIII.

Ma ciò che farebbe di maggior incomodo, se si formasse un Catalogo secondo la *nuova maniera* è che leggendo il titolo d'un libro, anzi d'un libro per altro noto non potrebbesene ricordare la grandezza senza una particolare attenzione alle lettere, ò numeri *fol. 4. 8. 12.* che saranno posti dietro al titolo del libro, e senza esaminare nell'istesso tempo se il numero del libro è posto nella colonna della grandezza accennata dalla nota; poiche senza una tale verificatione si farà eternamente sottoposto all'inganno. Anzi basterà che vi sia errore in una ò l'altra parte, cioè, ò nel numero piccolo, ò in quello della colonna per dubitare intieramente della verità del titolo.

XXIX.

Nel mio metodo io pongo insieme tutti i libri d'una stessa materia, e nell'istesso tempo io ne distingo la grandezza in quattro colonne parallele, di modo che v'è una continuata serie di libri d'una stessa grandezza senza alcuna interruzione, ed io non son mai obligato a mutare l'ordine una volta stabilito, e così perfetto, che potrebbe sostenersi senza il soccorso d'alcun numero; poiche se si avesse riguardo alle scantie, e al numero de' Volumi, sarebbero tali note superflue. Non fa tampoco bisogno di porre al fine di ciascun titolo alcuno di questi segni *fol. 4. 8. 12.* per dinotare le grandezze, specificate una volta per sempre in cima alle colonne; in vece che nella *nuova maniera* non può farsi a meno di non aggiungere uno di questi segni à ciascun titolo se non si vuole trascurare l'ordine, e l'esattezza. Del restante non si vederà nel mio metodo come nella *nuova maniera* questa così frequente repetitione di numeri, e la quantità quasi dissi infinita di regalatte, non troppo grate agli occhi. E in ordine alli numeri ch'io impiego per segnare la serie de' Volumi, essi accompagnano il titolo de' libri di ciascuna grandezza senz'alcuno intervallo, e così da vicino che non possono essere ne ommessi, ne mal posti.

XXX.

Resta in oltre il fare vedere che se si forma il Catalogo d'una Biblioteca secondo l'*Idea della nuova maniera*, in vece che si spargnà la carta, se ne farà maggior consumo, che in praticando il mio progetto, e che onde succeda il Catalogo debba essere sì di maggior male, che il mio con tutti i suoi spazi vuoti. Per convincerne chi legge, basta mostrare la differenza che v'è trà li due Cataloghi in ordine alla stampa. Secondo l'una e l'altra maniera il Catalogo è stampato in folio, ma il primo è stampato con linee intiere in vece che nel mio metodo le pagine sono divise in due colonne. Ora è cosa certa che in una Opera stampata con linee intiere si consuma più carta che quando le pagine hanno due colonne. E trè sono di ciò le ragioni fondate non solo sopra l'uso della stampa, ma anche sopra le regole dell'arte. La prima perche non si puonno fare le pagine ne così lunghe ne così larghe come in un'Opera a due colonne; la seconda è che per non faticare la vista non può farsi ameno di non stampare in caratteri più grossi un libro le cui linee

linee sono intiere, e l'altra che come l'ultima linea di ciascun articolo overo for-
 tion resta quasi sempre imperfetta, e per conseguenza lascia dello spatio vuoto,
 la perdita cagionata da questo sarà sempre maggiore in linee lunghe che in linee
 piccole: che se ciò accade ad ogni Opera, con più ragione deve ritrovarsi in un
 Catalogo in cui ogni titolo di libro può dare luogo a questo danno.

XXXI.

L'altra differenza essenziale ch'è frà queste due sorti di Cataloghi, per quello
 riguarda la stampa, viene da numeri frequenti che si ritrova no ne' Cataloghi me-
 demi, per rinvenire più agevolmente i libri nelle scantie. E vero che nel mio
 metodo io pongo quattro sorti di numeri, cioè uno per colonna, in vece che nel-
 la *nuova maniera* ve ne sono tre soli: ma bisogna osservare ch'io non tengo se non
 due ordini di numeri in una pagina ove, tutti tre della *nuova maniera* sono in una
 pagina medema, e nelle tre piccole colonne: oltre a che le due sorti di numeri
 del mio metodo presi insieme non eccedono la larghezza d'una delle tre piccole
 colonne della *nuova maniera*, liquali numeri ben misurati occupano precisamente
 la quarta parte della larghezza d'una pagina, e cagionano per conseguenza un
 danno di carta tanto più riguardevole ch'esso deve si ritrovare in ciascuna pagina
 del Catalogo. Per altro v'è uno spatio vuoto in queste tre piccole colonne che a
 prima vista sembra di poco rilievo: ma se viene attentamente considerato, si co-
 noscerà molto maggiore di quello appariva, poiche il numero non potendo essere
 collocato che in una di queste tre colonne le due altre rimarranno necessariamente
 vuote; anzi tutte tre le faranno, quando il titolo del libro sarà di più linee.
 Ora questo spatio vuoto non potrà giamai giovare a cosa alcuna, in vece che il
 vuoto che si ritrova nelle mie colonne sarà ugualmente comodo, e necessario,
 come habbiamo detto di sopra.

XXXII.

Non dubito punto che le cose dette fin ora non sian bastanti per convincere chi
 leggerà che la dispositione della *nuova maniera* non fa per quelli che pensano allo
 risparmio della carta, e temono che il Catalogo riesca troppo voluminoso. Ma io
 pretendo di più (per non lasciare a desiderare cos'alcuna in questa materia) eco-
 me io promissi, fare vedere ritorcendo l'argomento ch'un Catalogo formato se-
 condo il mio metodo con tutti li suoi spatii vuoti, e stampato in medesimo carat-
 tere capirà in minor numero di fogli di carta, che il formato secondo l'idea della
nuova maniera. Non sarà difficile il crederlo a chi rifletterà al detto da me, cioè
 che ciascuna pagina del mio metodo è di tre linee più longa d'ogni pagina della
nuova maniera in oltre ch'essendo piu larga di molto (senza che ciò desidia all'occhio)
 ella contiene due colonne e per conseguenza due volte tante linee, piu di ciascuna pa-
 gina della *nuova maniera*; queste linee replicate essendo poco men lunghe di quelle
 che occupano tutta la larghezza d'una pagina nell'altro Catalogo.

XXXIII.

Che ciò sia, eccone un essemplio o piu tosto una dimostratione, poiche ne feci la
 prova. Questa fù di copiare parola per parola tutti i titoli de' libri contenuti nelle due
 pagine ben ripiene della *nuova maniera*, che furono 134. linee; Doppo di haver di-
 stinto le grandezze disposti i medesimi titoli in due altre pagine divise in quattro col-
 one secondo il progetto e le regole del mio metodo: O per non lasciare alcun luogo di
 dubitare della certezza di questa prova, le feci stampare separatamente in caratteri di
 medema grandezza. Ciò fatto io trovai che non solo le mie due pagine riservano tutto
 il contenuto nelle due altre pagine della *nuova maniera*, ma oltre a questo che rimaneva
 lo spazio di 137. linee, in cui lo poteva inserire l'equivalente di due altre pagine della
nuova maniera quando se volesse assoluta mente riempire tutte le colonne. Da questo può
 arguirsi

arguirsi se una confusione, che non ha alcun merito che di non lasciar alcun spatio vuoto, deve essere anteposta ad un vuoto simile a quello del mio metodo, vero effetto dell'ordine, e dell'esattezza; pregi principali di queste opere sopra tutto quando l'economia vi è così ben osservata che non solo non si perde alcun luogo, anzi se ne guadagna la metà in ciascuna delle pagine, come lo habbiamo dimostrato.

XXXIV.

Resti dunque dopo queste prove chiaro & evidente che il mio Metodo è il più utile e'l più comodo di tutti gli altri. Onde conchiudo con dire che farebbe a desiderare si vedesse in stampa secondo le regole del mio progetto un Catalogo della più ricca Biblioteca d'Europa, o più tosto un Catalogo Generale di tutti i buoni libri se ciò fosse possibile, e questo si potrebbe raccogliere da migliori Cataloghi, con l'avvertenza però di confrontare i titoli con i libri medemi, o di citare almeno, ove i titoli fossero stati presi, quando non si potessero havere i libri; Imperò che un tale Catalogo farebbe Utilissimo non solo al publico, e a quelli che si diletano della conoscenza de' libri, ma ancora a ciascuno privato, che avesse una Biblioteca, o un Gabinetto poichè vi troverebbe un Catalogo tutto fatto, e formato nella maniera la più facile e più sicura di cui potrebbe valersi per disporre i proprii libri, segnando con una stelletta o asterisco quelli che possiede, e venendo in cognitione di quelli che li mancano con che in un tempo risparmierebbe la fatica di fare in un nuovo Catalogo, e haverebbe a mano un indrizzo per la scelta de libri moderni.

Mariale Teorico, e Pratico consistente in Discorsi, Osservationi Cronologiche, Istoriche, e Dottrinali, in Preparations, Meditationi, &c. Sopra dodici Feste, che trà hanno si celebrano della gran Madre di Dio. Opera composta dal Padre Giuseppe Saliceti della Compagnia di Giesù, &c. Roma per Gio: Giacomo Komarek 1690.



Il titolo spiega così bene il contenuto del Libro, che poco di più potremo noi scriverne perche se ne formi da nostri Lettori l'Idea. A ciascuna delle dodici Feste della B. Vergine accennate, l'Autore ripartisce un Discorso, una ricercata delle particolarità Istoriche, e Cronologiche appartenenti al Mistero, & alla Festa, un Metodo di ben prepararsi ad essa, & i punti, che in tal congiuntura ponno meditarfi con profitto dello spirito. Il discorso è di stile facile, e chiaro, nel quale le materie, che s'incontrano vengono trattate in maniera che possano esser intese da un Lettore anco non Teologo.

Le osservationi Istoriche, e Cronologiche portano quanto può bastare per sapere il sentimento più commune degli Scrittori, e la varietà delle opinioni delle cose quivi trattate, e massime dell'Institutione della Festa di cui si ragiona, e del tempo in cui segna il mistero con la medesima festa celebrata. Insegnando le preparazioni, porta frequentemente gli esempi di quanto praticarono in simile congiuntura persone celebri per pietà. I punti delle Meditationi, sono indirizzati all'emenda delle passioni.